

Questo testo è materiale copyleft,
distribuito sotto una licenza virale. Si
può copiare e diffondere liberamente
senza fini di lucro.

Elèuthera promuove la libera
circolazione dei saperi.

Il libro è disponibile in formato cartaceo
in libreria; può essere ordinato
direttamente sul sito di Elèuthera

<http://www.eleuthera.it>

Vi invitiamo ad acquistarne anche una
copia cartacea.

Altri testi e materiali copyleft

<http://www.eleuthera.it/materiali.php>



Altri titoli *caienna*

Enrico Baj, Paul Virilio
Discorso sull'orrore dell'arte

Stefano Boni
Vivere senza padroni

Albert Camus
Mi rivolto, dunque siamo

Critical Art Ensemble
L'invasione molecolare

David Graeber
Frammenti di antropologia anarchica

Gruppo Marcuse
Miseria umana della pubblicità

Bruno Latour con François Ewald
Disinventare la modernità

Filippo Trasatti
Contro natura

Colin Ward
L'anarchia

Critical Art Ensemble

Lo spettro della peste

armi batteriologiche e politica della paura



elèuthera

Titolo originale: *The Marching Plague*
Traduzione dall'inglese di Marta Milani

copyleft 2006 Critical Art Ensemble
copyleft 2011 elèuthera
first published by Autonomedia, USA

Questo libro è distribuito sotto licenza copyleft
Creative Commons 2.5 (by-nc-sa)
dalle pagine web di elèuthera
è possibile scaricare il testo completo in formato pdf

Progetto grafico di Riccardo Falcinelli

Il nostro sito è **www.eleuthera.it**
e-mail: eleuthera@eleuthera.it

Indice

RINGRAZIAMENTI	7
INTRODUZIONE	
Segni di paura in un mondo minaccioso	11
UNO	
Strategie demenziali	21
DUE	
I circuiti della peste	45
TRE	
Accordi impossibili	69
QUATTRO	
Lo spettacolo della salute pubblica sotto il segno del bioterrorismo	89
CINQUE	
Sistemi sanitari al servizio della pace	109

Ringraziamenti

L'edizione originale di questo libro sarebbe dovuta uscire nell'autunno 2004. Invece è apparsa per la prima volta solo nel 2006. Come qualche lettore sa, la pubblicazione è stata rinviata a causa di un tentativo – fallito – di censura da parte dell'FBI e del Department of Justice americano¹. Durante una perquisizione nell'abitazione di Steve Kurtz, l'FBI aveva infatti confiscato tutti i file, gli appunti e i libri che riguardavano questo progetto. In un primo momento si era temuto che le due istituzioni federali volessero utilizzare tutto quel materiale per intentare una causa contro Kurtz, accusandolo di essere il «portavoce politico» di una cospirazione terroristica. Tuttavia, dopo che è stato dimostrato che questo sospetto era solo una fantasia paranoica, l'FBI ha continuato a trattenere il materiale. Di conseguenza, il CAE è stato costretto ad affrontare l'ingrato compito di ricostruire da zero la ricerca.

È stato un processo molto lento. Sembrava che tutte le altre attività intralciassero di continuo questo progetto: seguire la causa legale, raccogliere fondi, recuperare le fonti necessarie a realizzare i nostri progetti, anch'esse disperse durante il raid dell'FBI, organiz-

zare eventi pubblici, e tutto questo oltre al nostro normale lavoro retribuito. Ma il CAE è stato abbastanza determinato da superare le circostanze avverse e questo libro è il risultato di tale determinazione. Forse non è venuto come l'avevamo immaginato, perché non ci è stato possibile ricostruire totalmente la ricerca. Ma, nonostante tutti gli ostacoli, alla fine l'abbiamo concluso in modo soddisfacente (pur se non al cento per cento).

Anche se avremmo potuto scambiarci compiaciute pacche sulle spalle per essere riusciti a riscrivere il libro, in realtà ammettiamo subito che tutto questo non sarebbe stato possibile senza l'aiuto di molti. Senza lo scalpore prodotto su scala mondiale da quanti hanno espresso sdegno, mandato incoraggiamenti e sollecitato i media perché si occupassero della vicenda, Steve Kurtz sarebbe probabilmente ancora in galera ad aspettare il processo, invece di essere libero e continuare il suo lavoro con il CAE. E ovviamente assicuriamo la nostra imperitura gratitudine a tutti quelli che hanno inviato denaro al CAE Defense Fund per pagare gli avvocati.

Molte persone meritano un ringraziamento particolare, ma nessuno più di quelli che hanno lavorato instancabilmente (e senza vedere una conclusione all'orizzonte) nel CAE Defense Committee. Grazie, dunque, a Gregg Bordowitz, Igor Vamos, Jacques Servin, Lucia Sommer, Rich Pell, Nathan Martin, Claire Pentecost, Beatriz da Costa, Ed Cardoni, Faith Wilding, Ryan Griffis e Greg Sholette: senza di voi non ce l'avremmo fatta. Non avremmo mai potuto portare avanti tutto il lavoro da soli, ed è stato proprio il tempo che questo comitato di difesa ha messo a nostra disposizione che ci ha permesso di realizzare questo progetto. Grazie inoltre alla NAAO² e a Polly Little per la loro impeccabile amministrazione del CAE Defense Fund e per aver tenuto lontano l'Internal Revenue Service, ovvero il fisco, che ci stava alle calcagna.

Un momento chiave che ha consentito l'uscita del libro nel migliore dei modi è stato l'asta di raccolta fondi alla Paula Cooper Gallery. Da quasi un anno andavamo avanti, mese dopo mese, nella raccolta di fondi per pagare le parcelle degli avvocati: l'asta ci ha dato la concreta possibilità di riprendere fiato. Un grazie

affettuoso va a Helen Molesworth, che per prima ha proposto di organizzarla e l'ha poi resa possibile. E con lei ringraziamo di cuore tutto il gruppo coinvolto – Sam Durant, Paula Cooper, Doug Ashford, James Meyer, Nato Thompson, Jason Simon, Mark Dion, Ulrike Mueller, Lori Cole, Anthony Allen, Jocelyn Davis, Brooke Singer, Wallace Shawn – e tutti gli artisti che hanno offerto le loro opere (e i collezionisti che le hanno comprate).

La nostra gratitudine va anche a Jim Fleming e al collettivo redazionale di Autonomedia che ci hanno sostenuto e che hanno pubblicato questo libro, pur sapendo che tale decisione avrebbe probabilmente significato la riattivazione del mandato di comparizione che era già stato loro notificato. E grazie a tutti coloro che hanno avuto una qualche influenza su questo lavoro e sui relativi progetti, tra cui Humberto Ramirez, Rebecca Schneider, Nicola Triscott, Rob La Frenais, Gillean Dickie, Creative Capital, Lynn Hershman, Matt Fuller, Natalie Jeremijenko, Adnan Hadzi e Lennaart van Oldenborgh. Siamo in particolare riconoscenti a Jenn Phillips e Lucia Sommer che sono intervenute per colmare il vuoto editoriale seguito alla morte di Hope.

Dobbiamo inoltre esprimere la massima stima per il nostro collaboratore di lunga data e co-imputato Bob Ferrell, un uomo che ha speso l'intera vita al servizio della salute pubblica e dell'educazione scientifica e che, per questo, è ora diventato un «nemico pubblico».

Infine, il CAE non può non ricordare la tragica perdita di Hope Kurtz, una sorella e compagna che ha partecipato a tutte le nostre battaglie culturali. Era la nostra porta aperta verso l'esterno, il nostro editor, la nostra poetessa e la voce della ragione. Prima di rendere pubblico qualunque progetto, Hope revisionava tutto il materiale, suggeriva i cambiamenti necessari e poi dava l'approvazione finale. Aveva un vero talento nel riconoscere le strutture (in particolare per le forme testuali). Era in grado di esaminare ogni tipo di documento e, anche quando non ne comprendeva appieno il contenuto (cosa piuttosto rara, in realtà), intuiva se c'era qualcosa di incongruente. La chiamavamo «la voce della

ragione» perché ogni volta che un progetto stava prendendo una piega troppo astratta, specialistica, o «da addetti ai lavori», ce lo segnalava immediatamente. Ci manca molto e ancora non sappiamo come fare senza di lei. Ma anche dopo questa incredibile perdita, continuiamo a seguire le sue parole e giuriamo di «non arrenderci mai», di non lasciarci intimidire da tutte le forze autoritarie contro cui abbiamo combattuto insieme così a lungo.

Critical Art Ensemble
inverno 2006

Note al capitolo

1. Il CAE ha subito violenti attacchi per il suo impegno politico, culminati nel 2004 con l'accusa di bioterrorismo da parte della Federal Bureau of Investigation (FBI) a carico di Steve Kurtz (uno dei fondatori del CAE, docente di Arte alla SUNY di Buffalo) e di Robert Ferrell (collaboratore di lunga data del CAE e docente di Genetica alla Pittsburgh Graduate School of Public Health). Mentre le autorità locali dello Stato di New York li hanno immediatamente prosciolti, perché gli esperimenti scientifici incriminati non costituivano alcun rischio per la salute pubblica, i federali hanno perseverato con accanimento, forti dei poteri straordinari di cui godono dopo l'11 settembre 2001. L'accusa è stata quindi modificata in *wire and mail fraud* (frode fiscale e postale): come quella per bioterrorismo, anch'essa prevede vent'anni di reclusione in un carcere federale. Solo grazie alla mobilitazione trasversale di colleghi, allievi, lettori, spettatori, artisti e cittadini comuni in difesa della libertà di espressione artistica e di ricerca scientifica, le accuse sono infine completamente cadute nel luglio 2008. Maggiori informazioni all'indirizzo <http://www.caedefensefund.org> [N.d.T.].

2. La National Association of Artists' Organizations (NAAO) è un'associazione no profit che si occupa di sostenere i più svariati gruppi artistici (si veda <http://www.naaonet.net>) [N.d.T.].

Segni di paura in un mondo minaccioso

Vogliono i germi: eccoli qua!
Darby Crash, *The Germs*¹

Il ricorso simbolico alla paura in quanto efficace segno di interscambio è sempre stato proficuamente utilizzato per giustificare presso l'opinione pubblica la necessità dell'autorità nelle sue forme più perverse: investire nell'espansione sociale delle strutture militarizzate ed eliminare l'autonomia individuale. Ma negli Stati Uniti, dopo gli attacchi dell'11 settembre 2001, la paura regna sovrana come fondamentale unità di scambio che attraversa da un capo all'altro i campi della politica, dell'economia e della difesa. Il segno della paura, filtrato attraverso il segno matrice della minaccia, non solo serve ora più che mai alle forze dell'ordine autoritario, ma è utile al contempo ai meccanismi del profitto. Segni come questi viaggiano a una velocità sbalorditiva at-

traverso le barriere politiche e culturali. Anche la più lenta delle burocrazie risponde alla loro comparsa con sorprendente vigore, mentre le ben più rapide politiche aziendali possono sfruttarli per rifornire di carburante ideologico e materiale i meccanismi che muovono la produzione e la distribuzione alla massima velocità. Una volta che questi segni generali hanno acquisito tratti specifici all'interno delle narrative sull'invasione dei corpi e le catastrofi naturali, le opportunità di una rapida appropriazione del potere aumentano esponenzialmente: nuovi fondi per la ricerca e per i centri che conducono la ricerca, commesse per vaccini e prodotti farmaceutici per combattere i sintomi, contratti per la sicurezza e molte altre cose di questo genere inondano il mercato, al punto che quasi tutti gli apparati di produzione e di servizio hanno interesse a tenere vivo lo spettacolo della paura e della minaccia. Il fatto che una minaccia reale esista o meno è irrilevante per questa rete di scambio. La minaccia di una crisi futura e la soluzione di un'azione preventiva avanza a grandi passi, acquisendo sempre più forza, fino a diventare un sistema in cui un gran numero di istituzioni sono strettamente coinvolte e una valutazione critica risulta ormai impossibile. Questo sistema diventa un dato certo e trasparente, diventa un fatto necessario a cui tutto deve sottomettersi, per timore di perdere le ricchezze già accumulate.

Con questo non vogliamo dire che i problemi e gli impedimenti all'interno del sistema siano del tutto ignorati; per la maggior parte lo sono, ma non sono comunque catalogati come contraddizioni. Al contrario, tali problemi e impedimenti vengono presentati come linee di tendenza non rappresentative che appunto dovrebbero essere ignorate. Ad esempio, il panico collettivo come espressione sociale della

paura nella popolazione rimane un fenomeno all'interno della sfera pubblica. Tuttavia, anche se gli attacchi terroristici hanno causato negli Stati Uniti traumi emozionali profondi a livello sia individuale sia collettivo, difficilmente la situazione potrebbe essere ridotta a un episodio di panico collettivo. Né l'11 settembre, né l'allarme antrace, né il blackout dell'agosto 2003 in New England (allora si temette che fosse un atto terroristico), hanno di norma causato comportamenti di questo genere. Nonostante le crisi (in gran parte artificiali), l'ordine pubblico è rimasto intatto. Comunque sia, questi apparati (governo, media, forze armate ecc.), che hanno un marcato interesse a mantenere un clima di paura, hanno incoraggiato l'opinione pubblica a credere che la mania irrazionale di comprare teli di plastica e nastro isolante², peraltro distribuiti da quelle stesse istituzioni, fosse la prova dell'enorme disordine che si sarebbe verificato senza una vigilanza e una preparazione adeguate. Come individui, scontiamo questa contraddizione tra reale e surreale, tra la vita da spettatore e quella da attore, sotto forma di una cultura dello spreco radicata nella produzione, il più redditizia possibile, e del superfluo a scapito dell'utile (ovvero un'educazione migliore, assistenza sanitaria per tutti, salari equi ecc.).

Anche in una prospettiva militare la guerra batteriologica e il bioterrorismo sono indicativi di questa economia del superfluo. Durante la Prima guerra mondiale, una sistematica propensione per questa economia ha portato a una ciclica oscillazione nell'utilizzo, ora lieve ora massiccio, di armi chimiche. Eppure, fin dall'inizio è esistita, all'interno degli apparati militari, una forte riserva sull'efficacia delle armi batteriologiche. La posizione iniziale assunta dalle forze armate degli Stati Uniti era che tali armi rappresentavano

uno spreco di risorse. Questo punto di vista fu espresso nel migliore dei modi dal maggiore Leon Fox, medico militare in forza all'Army Medical Corps, in un articolo scritto nel 1932 intitolato *Guerra batteriologica: l'uso di agenti biologici in guerra*. In questo articolo, Fox gettava le fondamenta di quelli che ancora oggi sono tra i principali argomenti contro l'utilità di tali armi, tra cui l'effetto boomerang, la sostenibilità batteriologica e la convinzione che le armi biologiche non sarebbero state poi così efficaci rispetto a molte altre alternative esistenti. Già allora Fox aveva un quadro piuttosto chiaro sulla vera e propria messa in scena dello spettacolo della paura:

La guerra batteriologica è uno degli spauracchi allarmistici che ci sono stati propinati ultimamente da alcuni pseudo-scienziati e che contribuiscono a infiammare le pagine degli allegati domenicali dei quotidiani... io credo che la possibilità che gli agenti biologici siano effettivamente adeguati per la guerra sia ancora tutta da discutere.

Questa posizione non è mai scomparsa dagli ambienti militari americani, nemmeno durante i periodi in cui la guerra batteriologica è stata studiata a fondo, come durante la Guerra Fredda dopo la scoperta degli agenti transgenici, o durante il massiccio riarmo dell'amministrazione Reagan, o recentemente dopo l'allarme antrace. Il dibattito non si è mai placato, anche se ciò che ha sostenuto gli sforzi militari a tale riguardo non ha avuto tanto a che fare con piani strategici o tattici quanto piuttosto con le politiche volte a diffondere paure irrazionali a ogni livello sociale. Ad esempio, durante la Guerra Fredda la ricerca fu spronata dall'interesse nei confronti delle enormi dimensioni assunte dalla ricerca

sovietica e dalle conseguenti applicazioni agli armamenti. Questa consapevolezza scatenò il timore di una pericolosa arretratezza nel campo delle armi biologiche. Proprio in quel periodo fu emanata la *Preparedness Doctrine*, ovvero la dottrina dello «stare pronti» (ad esempio, neutralizzare una crisi futura con una soluzione preventiva), rimasta in vigore da allora. In tempi recenti, l'allarme antrace ha convinto l'amministrazione Bush che anche un attacco su scala ridotta sarebbe stato potenzialmente devastante. La reazione dell'amministrazione Bush è stata particolarmente indigesta a causa dell'incredibile portata dei finanziamenti e della natura dei programmi che ne sono seguiti. Questi ultimi sono andati ben al di là dell'ambito militare vero e proprio e hanno avuto ricadute anche sulle politiche sanitarie pubbliche.

Sfortunatamente era stato creato un precedente: il rifiuto di riconoscere la presenza di opinioni fortemente critiche riguardo l'utilità della guerra batteriologica; e questo rifiuto è esattamente quello che ci troviamo di fronte ancora oggi. D'altronde, non è stato dato alcun tipo di valutazione nemmeno sulla produzione artificiale della paura. E perché farlo, se risulta così vantaggiosa? Non è decisamente meglio portarla avanti così com'è? E infatti l'opinione pubblica ha ricevuto appelli continui, fino alla nausea, a «stare pronti», come se fosse possibile un attacco biologico su larga scala, come se fosse possibile una prevenzione a zero-vittime, come se non fossero già in atto concreti preparativi, come se la guerra batteriologica o il bioterrorismo fossero la minaccia maggiore (e più grave) alla salute pubblica. L'Apocalisse ci aspetta. Ci aspetta tutti.

Nel loro libro *Germs*, Judith Miller e gli altri autori concludono:

Se l'intera nazione crede che la minaccia batteriologica sia esagerata, allora stiamo spendendo davvero troppi soldi per questo. Ma se il pericolo è reale, come noi [gli autori] riteniamo che sia, allora si sta investendo in maniera troppo casuale e dispersa. Ci troviamo ancora dolorosamente impreparati per una calamità così terribile da farci sembrare banali le lettere all'antrace.

Davvero astuta questa dichiarazione degli autori! Pur riconoscendo l'esistenza di altre posizioni, e assumendo apparentemente una posizione critica anche se debole (il denaro non sarebbe speso in maniera adeguata), alla fine si allineano alla retorica dell'apocalisse, che poi sta alla base di tutto ciò che loro stessi ritengono sbagliato. Questa retorica della paura e della minaccia è esattamente la ragione per cui si sta facendo un cattivo uso del denaro. La minaccia richiede azioni per eluderla e non necessariamente azioni pianificate: azioni e basta; così non vedremo alcuna delle istituzioni che si occupano dell'interesse pubblico starsene con le mani in mano. Anche dal punto di vista dell'interesse personale tale retorica **si conferma un aiuto formidabile**, ad esempio a scalare la classifica dei libri più venduti sul «New York Times». Un appello alla calma di certo non scatenerrebbe una corsa agli acquisti.

Anche in altri ambiti, chi propugna la guerra batteriologica lo fa strettamente a proprio beneficio. Come si evince da questo comunicato stampa rilasciato dal Medical Center della Pittsburgh University:

Il bioterrorismo è la più imponente minaccia alla sicurezza nazionale del ventunesimo secolo. Gli attacchi con armi batteriologiche potrebbero causare morte e sofferenza a livelli catastrofici, provocare sconvolgimenti economici e sociali enormi e perfino

minare alle fondamenta i processi democratici. Una risposta adeguata non dipende dalla nostra potenza militare, ma dai sistemi medico-sanitari e dalla disponibilità di farmaci e vaccini efficaci... Con provvedimenti che renderanno il Medical Center della Pittsburgh University e l'università stessa leader internazionali nel campo della prevenzione, della ricerca e della risposta al bioterrorismo (un campo critico, di primo piano e in rapida espansione), si annuncia in data odierna la creazione di un Centro per la sicurezza batteriologica³.

Quanto cinismo in questo documento. Difficile trovare un'esagerazione maggiore e, per di più, di qualcosa che ancora non esiste. Difficile trovare un'allusione più vaga a una modalità in grado di risolvere il tutto in via preventiva. Evidentemente questo testo è retto da un illimitato interesse privato, mascherato da interesse pubblico.

Dal canto suo, il governo è ben lieto di sfruttare la potenziale minaccia della guerra batteriologica. Nel 1997, l'allora segretario della Difesa William Cohen lanciò un drammatico appello televisivo tenendo in mano una confezione di zucchero da 5 libbre [circa 2,5 kg] e dichiarando che quella stessa quantità di antrace, vaporizzata da un aeroplano, avrebbe potuto uccidere il 50% della popolazione di Washington, DC. Questo significò non solo diffondere la paura con affermazioni irresponsabili, visto che esagerò, e di parecchio, uno scenario altamente improbabile, ma anche diffondere informazioni inesatte. Infatti, secondo i calcoli dell'Organizzazione mondiale della sanità, ci vorrebbero 50 kg di antrace per causare il 20% di vittime su una popolazione di 500.000 unità.

Anche gli scienziati si sono dati un gran da fare per tenere in funzione la miniera d'oro della «paura e minaccia»,

dipingendo spesso e volentieri scenari impossibili. Esaminiamo lo scenario apocalittico elaborato da Richard Wise del reparto di microbiologia presso l'ospedale civico di Birmingham in Gran Bretagna.

Il quadro è il seguente: durante un periodo di circa una settimana un crescente numero di pazienti si rivolge al proprio medico di base e alle strutture di emergenza con febbre, malessere, dolori muscolari e altri sintomi strettamente connessi a un'infezione virale delle vie respiratorie. Prima ancora che la diagnosi di antrace venga formulata, ogni singolo paziente sarebbe entrato in contatto con molti membri della sua famiglia; allo stesso modo, sarebbe entrato in contatto con il personale e con gli ospiti dell'ospedale. Perciò l'esposizione iniziale di parecchie centinaia di persone si sarebbe a questo punto estesa a molte decine di migliaia. Seguirebbe il panico e gli ospedali ne sarebbero sopraffatti...

Uno scenario davvero agghiacciante. Certo, l'unico problema è che non esiste una sola prova che l'antrace possa passare da un essere umano all'altro. Se pure parecchie centinaia di persone venissero contagiate, rimarrebbero gli unici individui infetti. E la citazione che abbiamo qui riportato è stata pubblicata dalla prestigiosissima rivista medica «The Lancet» nel maggio del 1998!

In questo contesto di dicerie atte a diffondere il panico, di progressiva militarizzazione e di transazioni economiche corrotte, il Critical Art Ensemble si è sentito costretto a scrivere una contro-retorica critica. **Nelle pagine che seguono** cercheremo di dar ragione del perché il bioterrorismo sia una strategia militare fallimentare; del perché sia praticamente inservibile per i terroristi; di quanto gli sforzi per «stare pronti» siano dannosi per la politica della salu-

te pubblica; di quanto le istituzioni traggano benefici dal bioterrorismo; e del perché questo problema non verrà lasciato nelle mani della «comunità diplomatica». Ci rendiamo ovviamente conto delle difficoltà del lavoro che abbiamo intrapreso. La conoscenza di questa materia è molto frammentaria. Ci sono tante versioni della storia quanti sono i giocatori in campo. E visto quanto è alta la posta in gioco, non possiamo fidarci di alcun esperto biologo, né di alcun esperto politico, dal momento che tutti si trovano all'interno di un palese conflitto di interessi: ecco perché è necessario un approccio tanto scettico.

Anche per quanto riguarda le quantità, la situazione è parecchio imprecisa. Ad esempio, come possiamo sapere quanto denaro pubblico viene speso nella ricerca per la guerra batteriologica? **Operazioni nascoste a parte, molte delle aree di queste discipline sono scarsamente definite.** Burocrati e contabili possono giocare in modo molto disinvolto su cosa fa parte e cosa non fa parte della ricerca per la guerra batteriologica. **Di conseguenza, tutto quello che possiamo dire è che le iniziative dell'amministrazione Bush per la guerra batteriologica sono costate miliardi di dollari ai contribuenti americani.** Quanti miliardi di dollari è pressoché impossibile determinarlo con una certa attendibilità. Perciò ci rimangono poche alternative per descrivere quel che succede. Ci sono scaffali zeppi di documenti fondamentali e una manciata di rapporti, ma in fin dei conti possiamo contare esclusivamente sulla nostra esperienza pratica, nella vita di tutti i giorni, per giudicare se sia il reale o il surreale a regnare sovrano in questa situazione.

La nostra opinione è semplicemente che lo «stare pronti» in vista della guerra batteriologica è solo un eufemismo per il via libera di fatto allo sviluppo di tecnologie belliche e

alla militarizzazione della sfera pubblica. «Stare pronti», per come stanno ora le cose, è una follia che si perpetua con l'unico scopo di fornire voti ai politici, pubblico ai dibattiti sui media, profitti alle grandi aziende e fondi alla ricerca militare. Se una qualche minaccia reale per la nostra vita o per la nostra salute esiste, non proviene dalle armi batteriologiche ma da quelle istituzioni che da questa corsa agli armamenti traggono enormi benefici⁴.

Note al capitolo

1. Darby Crash era il cantante e frontman dei The Germs, gruppo punk fondato nel 1977 a Los Angeles. Qui l'autore gioca con il nome del gruppo, Germs, ovvero germi, batteri [N.d.T.].

2. Il *Preparedness kit*, kit di primo intervento che le organizzazioni responsabili della sicurezza, per conto del Department of Homeland Security, consigliano di tenere in casa a portata di mano, comprende, oltre ad acqua, cibo e maschere antigas, teli di cellophane e nastro isolante utili per isolare porte, finestre e prese d'aria degli edifici [N.d.T.].

3. Il testo completo del comunicato stampa è disponibile al seguente indirizzo [N.d.T.].

4. Nell'affrontare il problema della salute pubblica, in questo libro non ci occuperemo dettagliatamente del tema, pur collegato, della pandemia del virus HIV/AIDS. Non perché non vediamo una connessione o perché non vogliamo valutare il suo impatto all'interno di questa indagine, ma perché riteniamo che ci sia, su questo argomento, un'adeguata letteratura di autori ben più qualificati di noi. Inoltre, noi ci occupiamo solo della guerra batteriologica vera e propria, e dunque nella nostra analisi non includeremo neppure le armi chimiche o tossiche (anche se derivate da batteri).

Strategie demenziali

Da una prospettiva militare, l'utilizzo di batteri come base per un sistema efficace di armamenti può a prima vista sembrare una buona idea. Uno studio anche superficiale della storia militare rivela che, nel corso di una conquista, uno scambio naturale di batteri ha concesso in qualche occasione un incredibile vantaggio organico. La conquista delle Americhe è forse il più clamoroso precedente storico, capace da solo di ispirare innumerevoli ricerche presso le forze armate di tutto il mondo. L'elenco delle malattie introdotte nel Nuovo Mondo include quasi certamente il vaiolo e il morbillo, e molto probabilmente anche il tifo, la malaria e alcune malattie veneree. Tra tutte queste, il vaiolo fu di gran lunga la malattia più devastante: si stima che abbia ucciso milioni di persone a seguito dell'invasione delle Americhe da parte dell'esercito spagnolo.

Infatti, come riportano le cronache dei missionari gesuiti, l'esercito spagnolo fu la prima forza armata a rendersi

conto di come le malattie potessero essere un buon alleato per le loro mire imperiali sul Nuovo Mondo. Le unità spagnole, benché numericamente ridotte, registrarono un buon numero di successi nelle loro strategie di conquista, in parte grazie alle enormi perdite umane inflitte ai nativi e in parte grazie al fatto che i superstiti erano ormai pressoché invalidi. Con questo non vogliamo dire che tra le fila degli europei non ci fossero problemi a causa delle epidemie di vaiolo: semplicemente, il loro tasso di mortalità era molto inferiore. Essendo stati esposti in maniera continuativa a epidemie di vaiolo e di numerose altre malattie, che si propagavano in modo naturale attraverso gli interscambi tra l'Estremo Oriente, il Medio Oriente, il Nord Africa e la stessa Europa, gli invasori avevano il netto vantaggio di avere un sistema immunitario più adatto che limitò le perdite umane nelle popolazioni colonizzatrici.

Durante la conquista dell'America nord-orientale, i risultati del vaiolo furono, prevedibilmente, gli stessi. Pare che non si possa parlare di malattie mortali nelle Americhe prima dell'arrivo degli europei, cosa che fu notata sia dagli esploratori sia dai coloni. Poi, nel 1633, un'epidemia di vaiolo colpì il New England, prima **decimando le popolazioni** del Narragansett e del Connecticut e poi diffondendosi rapidamente nella regione dei Grandi Laghi e a nord del fiume San Lorenzo. Nel 1634, anche gli indiani Huroni, che abitavano lungo le rive del lago Ontario, furono gravemente contagiati dall'epidemia, che continuò fino ai primi anni Quaranta del diciassettesimo secolo e in seguito rimase più o meno latente fino agli anni Sessanta. Nel 1666 una nuova recrudescenza dell'epidemia colpì l'area in modo particolarmente virulento, uccidendo anche un numero consistente di coloni. Ma al solito furono i nativi

a pagare il prezzo più alto, oltretutto a causa della forte riduzione della popolazione che condannava alla scomparsa la società stessa. Cicli di questo tipo continuarono fino al diciottesimo secolo.

Queste catastrofi naturali non passarono certo inosservate agli occhi dei comandanti britannici. Sir Jeffrey Amherst, comandante in capo delle forze britanniche in Nord America, suggerì di usare il vaiolo per sottomettere i nativi ostili della valle dell'Ohio durante le guerre franco-indiane. Quando il vaiolo esplose a Fort Pitt, furono raccolti tra i contagiati coperte e fazzoletti poi distribuiti ai nativi dal capitano Ecuyer il 24 giugno 1763. Il vaiolo dilagò, ma è difficile stabilire quanto abbia influito la trovata di Ecuyer, dato che il vaiolo si stava comunque diffondendo rapidamente in tutte le colonie e in particolare nella valle dell'Ohio.

In conclusione, la lezione più importante da imparare da tutti questi eventi è che l'uso dei batteri non è mai una buona idea. Ci sono enormi danni collaterali: per questo tutti perdono. Nel 1759 i nativi trasmisero un ceppo particolarmente virulento di vaiolo alle truppe britanniche nel South Carolina, le quali a loro volta lo trasportarono a Charleston, dando così il via a un'infezione che colpì il 75% della popolazione. Precedentemente, anche le città portuali di Augusta e Savannah erano state sotto la morsa di una pandemia. Rileggendo questi fatti, la lezione forse più significativa per le forze armate è che il vantaggio di una risposta immunitaria efficace è una cosa da cui si potrebbe trarre profitto in qualche modo. Vaccini e batteri potrebbero significare la vittoria, ma tutto ciò (e qui sta il problema) richiederebbe una straordinaria capacità di accettare un alto numero di vittime.

Quello appena raccontato non è l'unico caso storico di

strategie belliche demenziali. Un altro esempio di guerra batteriologica intenzionale, molto significativo perché ancora più antico (sebbene potenzialmente imperfetto), si registra presso la città portuale di Caffa (oggi Feodosia) in Ucraina, precisamente nella penisola di Crimea. Questa colonia genovese era un passaggio piuttosto importante per il commercio tra est e ovest e per il commercio fluviale con la Russia. All'epoca aveva circa 50.000 abitanti. Nel 1346, mentre la città era sotto assedio da parte di un reparto di assalto di «Tartari»¹ (probabilmente l'esercito kipchako, composto da turcomanni nomadi noti anche come Cumani, in quel periodo asserviti ai Mongoli), tra le fila dell'esercito iniziò a diffondersi la peste. Ben sapendo che il maggior numero di vittime durante le campagne militari era causato dalle malattie e che dunque la loro ritirata era con ogni probabilità imminente, i Tartari decisero di raccogliere i loro morti e di catapultarli oltre i bastioni, all'interno della città. A Caffa scoppiò un'epidemia, e così la vittoria divenne una questione di chi avrebbe resistito di più alla malattia. I Tartari ne uscirono vincitori e scacciarono gli italiani dalla città. I coloni fuggirono via nave in direzione di uno dei maggiori porti dell'Italia e in breve la peste iniziò ad apparire qua e là sulle coste italiane e a Costantinopoli. A partire dal 1347 era presente lungo tutte le coste del Mediterraneo e dal 1348 (la data normalmente indicata come l'inizio dell'epidemia di peste) si diffuse in tutta l'Europa. Dunque, in linea teorica, la Peste Nera² iniziò in questo modo.

Proprio come nel caso del capitano Ecuyer, dobbiamo essere molto cauti nell'affermare che fu la guerra batteriologica a vincere l'assedio di Caffa o che fu quello l'evento scatenante della Peste Nera in Europa. Anzi, sembra ragionevole ritenere che i Tartari non sapessero bene in che

modo si diffondesse la peste. Un corpo morto, infatti, non è contagioso come uno vivo. D'altronde, il trasporto dei cadaveri da parte di persone con piaghe o ferite aperte sarebbe stato una perfetta opportunità per trasmettere la peste. Tuttavia, in considerazione del fatto che «montagne di cadaveri» furono gettate in mare dagli assediati, l'infezione avrebbe potuto diffondersi anche in questo modo. O ancora, se i Tartari non riuscivano a fare breccia nelle mura di Caffa, dei ratti pieni di pulci (veicolo primario della peste) avrebbero potuto farlo con maggior successo, e questo può significare che forse la peste era già all'interno della città. Le pulci sui cadaveri sono una fonte di infezione molto meno verosimile. Le pulci portatrici della peste normalmente abbandonano un corpo morto e vanno alla ricerca di un ospite vivo; perciò, se i corpi non furono catapultati appena morti o pochissimo tempo dopo, sembra davvero inverosimile che questo metodo possa essere stato efficace come sistema di diffusione. E infine, il lancio di cadaveri potrebbe essere stato un tentativo di avvelenare l'acqua o di torturare gli assediati con lo spietato odore della morte, e non un tentativo di diffondere la peste. In conclusione, possiamo solo dire che, come esempio di utilizzo dei batteri come arma, questo è uno scenario plausibile.

Comunque sia andata, supponiamo che i Tartari e il capitano Ecuyer abbiano avuto successo in questi primi tentativi di guerra batteriologica. **In entrambi i casi, la maggior parte dei problemi e delle questioni che hanno ossessionato il dibattito sulla guerra batteriologica fino ai nostri giorni ha già fatto la sua comparsa: l'effetto boomerang, la contrapposizione tra neutralizzare o annientare la forza umana in campo, la segretezza, i limiti tattici. Non ritroviamo, invece, alcune preoccupazioni tipicamente moderne come le op-**

portunità offerte dall'attaccare per primi, l'utilizzo bellico da parte di soggetti privi di una solida appartenenza territoriale o il potenziamento delle armi. Ciononostante, è evidente la ragione per cui definiamo folli, ovvero insensate in base a qualunque standard di utilità, le strategie di questo tipo.

L'accesso dibattito sull'effetto boomerang

L'effettivo comportamento dei batteri è, di norma, un argomento riservato agli esperti; al contrario, l'incredibile velocità con la quale le malattie si possono diffondere attraverso l'aria e l'acqua è una questione immediatamente comprensibile, provata nell'esperienza personale e conosciuta a fondo anche da un pubblico non specializzato. Chiaramente il dilettante e l'esperto sono d'accordo sul fatto che i batteri non fanno discriminazioni quando scelgono il loro ospite (sono dei veri opportunisti!) e non rispettano le frontiere nazionali o culturali. Dati questi principi, ogni potenza che tenta di trasformare in armi queste meraviglie della natura deve avere ben presente come controllare i batteri, in modo da non infettarsi da sola (bisogna appunto evitare che i batteri tornino indietro colpendo le popolazioni amiche come un boomerang). Mentre altri aspetti del processo di trasformazione dei batteri in armi, come lo stoccaggio o la distribuzione di ceppi virulenti, sono stati perfezionati e la produzione massiccia di questi ceppi è stata modernizzata, il problema del controllo non ha avuto lo stesso successo. Forse è proprio per questo che molte forze armate non hanno mai utilizzato armi di questo tipo in combattimento. Con il nuovo ordine globale, sono aumentati i viaggi internazionali di massa, nonché le spedizioni e gli

scambi commerciali planetari; proprio per questa ragione si riducono al minimo le probabilità di condurre una guerra batteriologica senza uccidere anche le popolazioni che non rientrano negli obiettivi programmati.

Dal momento che questo problema rimane privo di soluzione, bisogna allora domandarsi come mai la ricerca sia avanzata a un ritmo tanto sostenuto. Durante la Seconda guerra mondiale e la Guerra Fredda, mentre lo sviluppo di armi biologiche era in piena attività, la politica perseguita era molto simile a quella del nucleare: le armi non erano sviluppate per essere usate, ma solo per funzionare da deterrente, cioè per dissuadere gli altri paesi dall'utilizzarle. Un paese dimostrava la propria forza nel momento in cui era in grado di dimostrare di poter rispondere a eventuali rappresaglie con la stessa moneta: la devastazione. Ma secondo l'opinione comune, i batteri non sono considerati un'arma adatta al primo attacco³. Basta semplicemente esaminare le modalità dei test effettuati con batteri trasformati in armi per vedere come le forze armate di tutto il mondo siano sempre state, e siano tuttora, piuttosto scettiche riguardo al successo di un loro eventuale utilizzo.

Gli unici test sul campo certificati sono molto discussi, ma è altamente probabile che nei mesi di ottobre e novembre del 1940 i giapponesi abbiano tentato tre volte di disperdere nell'aria di alcune città della Cina pulci infettate di peste e altri materiali contaminati come frumento e riso (si presume per attirare ratti). Ogni volta che uno di questi abnormi bombardamenti aveva luogo, scoppiava la peste. Furono colpite le città di Chuhsien, Ningbo e Kichwa. Nessuna di queste città aveva i mezzi per identificare quali batteri fossero effettivamente presenti sulle pulci; dunque non fu possibile stabilire con certezza un collegamento di-

retto tra le pulci e lo scoppio della peste. Il numero delle vittime fu, comunque, minimo.

Il Giappone tentò un ultimo test nell'ottobre del 1941, ma dopo i lanci iniziali la politica cambiò e si cominciò a condurre i test nei laboratori o in aree più isolate. Forse il Giappone era semplicemente insoddisfatto dei risultati. In alcune interviste realizzate presso il Dai-Ichi Building da Murray Sanders, Ishii Shiro, a capo del programma giapponese di guerra batteriologica, ha poi affermato che le pulci non riuscirono a essere sganciate dagli aerei con esito positivo. A ogni modo, Ishii portò avanti all'epoca gli esperimenti sull'antrace e sul suo sistema di diffusione, e il risultato più notevole fu lo sviluppo di una sorta di bomba biologica a grappolo che prese il nome di bomba Uji.

Uno dei primi importanti test scientifici sulle armi batteriologiche che registrò un esito positivo fu condotto dalla Gran Bretagna nell'isola di Gruinard, al largo delle coste scozzesi. Si tratta di una località a dir poco remota, nota al ministero della Difesa come Base X. Il 15 luglio 1942 una bomba di 30 libbre [circa 15 kg], caricata con antrace in sospensione, fu sganciata da una botola. Il bersaglio era un gregge di pecore e l'obiettivo del test era di verificare quanto sarebbe stata efficace una bomba all'antrace con le adeguate correnti d'aria. Il test riguardava unicamente la contaminazione per inalazione. Le pecore furono rinchiusi in casse di imballaggio, con cappucci di tela sulla testa, in modo che non si potessero leccare via le spore dal manto. Delle quindici pecore del gregge solo due sopravvissero: esattamente quelle che si trovavano più distanti dal punto dell'esplosione. Furono prelevati dei campioni di sangue da ognuna delle pecore morte per assicurarsi che la morte fosse sopraggiunta effettivamente per l'antrace. Il test fu ripetuto,

poiché risultava un po' scarsa la *kill ratio* [il tasso di mortalità], ma si verificò che ciò era dovuto a variazioni imprevedute della direzione dei venti. Ecco dunque un ottimo esempio di come, anche nelle migliori condizioni, le armi possono funzionare in modi impreveduti.

Il test successivo consisteva nel lancio di una bomba da un aereo, ma fallì perché la bomba atterrò in una torbiera e sprofondò. L'esperimento fu trasferito in un'altra località deserta sulla costa del Galles. Il bombardamento fu un successo e smentì la teoria che nessun ceppo di antrace potesse sopravvivere all'esplosione di una bomba. Pur stimando che il 90% dei batteri di antrace veniva distrutto dall'esplosione, il restante 10% otteneva il risultato sperato, registrando un tasso di mortalità del 90%. Tuttavia, non si riuscì a ottenere nuovamente questo risultato senza contraddizioni.

Nell'aprile 1979, l'unità sovietica per la guerra batteriologica detta Compound 19, con sede a Sverdlovsk (località che ospita una base per la fabbricazione su larga scala di armi e una città di 1.200.000 abitanti, che oggi si chiama Yekaterinaburg), si rese conto che una popolazione vicina era stata colpita seriamente dall'antrace. I russi emigrati in Germania comunicarono ai giornali locali che lo stabilimento aveva rilasciato una nube di spore di antrace. In effetti non si sa cosa sia realmente accaduto. Comunque ci furono 66 decessi in un'area di 4 kmq che si trovava sottovento rispetto al luogo dell'incidente. Le forze armate americane e numerosi corpi di intelligence pensarono che una certa quantità di antrace fosse stata nebulizzata accidentalmente. Un'ulteriore prova di ciò si ebbe dalle immagini satellitari di alcuni blocchi stradali che potevano sembrare carrelli di decontaminazione al lavoro nella zona. Ma i medici sovietici che erano rimasti coinvolti nel fatto continuarono a

sostenere che si era trattato di un incidente e pubblicarono numerosi particolari relativi alle autopsie delle vittime. La dichiarazione ufficiale dei russi ripeteva che le morti erano dovute a una partita di carne contaminata dall'antrace che era stata disgraziatamente distribuita in città.

Qualunque fosse la verità, l'amministrazione Reagan, fresca di elezione, trasse vantaggio da questa situazione presentandola come la prova del perché fosse necessario che sia le istituzioni sia i cittadini accettassero la corsa al riarmo (multi-miliardo) che proponeva.

Il potere sovietico, da parte sua, pagò conseguenze ben maggiori di quanto si aspettasse. Infatti, oltre a incassare un brutto colpo a livello di relazioni pubbliche, a dover gestire l'imbarazzante morte di alcuni suoi cittadini e a far fronte economicamente a un contagio piuttosto costoso da bonificare, dovette pure farsi carico di un'intensificazione della corsa agli armamenti. E senza volerlo, diede anche nuova forza alla fantasia paranoica americana, che a sua volta portò a spese sempre maggiori in tecnologie inutili. Il boomerang funzionò su due fronti: non solo a livello militare, ma anche a livello di immaginario collettivo e di persuasione ideologica.

Un breve excursus sulla kill ratio e sulle questioni di tattica

Tutti quanti dobbiamo trarre un'altra lezione dagli esempi fin qui citati: giapponesi, sovietici e inglesi erano d'accordo sul fatto che il batterio da scegliere per la guerra fosse l'antrace. L'antrace riduce al minimo l'effetto boomerang perché non si trasmette da persona a persona come la peste o il vaiolo. Si aggiunga che l'antrace può essere ridotto in

spore; in tale stato inerte, esso è incredibilmente resistente al calore, alla siccità e alla luce, il che significa che è compatibile con i sistemi di dispiegamento dei missili e delle bombe e che può essere utilizzato anche per attacchi diurni. L'antrace è relativamente facile da produrre e può essere reso piuttosto aggressivo. Sembra proprio l'arma perfetta. Ma quanto è affidabile in relazione al tasso di mortalità? Gli esperimenti inglesi indicavano una *kill ratio* incredibilmente alta nel primo test, che però si svolse in condizioni meteorologiche perfette e in un ambiente controllato. Il fatto che il secondo test fallì al primo cambiamento del vento è indicativo della scarsa affidabilità dell'arma.

Ai russi non andò meglio con il loro test accidentale. Si verificarono solamente 66 morti in un'area assai densamente popolata in cui gli abitanti erano completamente ignari dell'accaduto. Da un punto di vista militare, questo numero non rappresentava un forte impatto: qualunque altra arma di distruzione di massa o buona parte delle stesse armi convenzionali sarebbero risultate ben più letali. A questo proposito, l'Organizzazione mondiale della sanità (OMS) dichiarò all'epoca che 50 kg di antrace nebulizzati su un centro di 500.000 abitanti avrebbero causato la morte di 95.000 persone e l'invalidità di altre 125.000 (sono queste le cifre, relative alla guerra batteriologica, fornite al Congresso americano dalle forze armate e da altre istituzioni finanziate con soldi pubblici). Questi numeri potevano essere stati ricavati solamente con simulazioni, a differenza dell'Unione Sovietica dove i dati erano stati ottenuti con un test sul campo. L'attacco poteva forse essere perfezionato con alcuni calcoli più precisi sulle condizioni meteorologiche, ma era comunque improbabile che questo avrebbe radicalmente cambiato le cose.

Anche in condizioni ottimali i batteri sono relativamente inefficaci come arma tattica. La loro efficacia è discutibile e dipende da condizioni mutevoli come il tempo. L'ultima cosa che un militare desidera è di avere a disposizione un'arma che ha bisogno dell'aiuto entropico della natura per avere una *chance* di buon rendimento. I batteri potrebbero però essere utilizzati come armi sfruttando i sistemi di aerazione, le cui correnti d'aria sono più prevedibili e affidabili. Il vantaggio della segretezza nell'utilizzare batteri insapori, inodori e invisibili in un ambiente chiuso è indiscutibile, ma è difficile immaginare perché un militare dovrebbe voler impiegare un'arma che uccide in modo indiscriminato e limitatamente a un unico edificio: solo in condizioni del tutto particolari ci sarebbe un vantaggio militare. E i terroristi hanno già a disposizione metodi ben più devastanti e profondamente simbolici per ammazzare.

Rimane la metropolitana, dove potenzialmente un attacco del genere potrebbe essere portato avanti per giorni prima che qualcuno se ne accorga. L'allarme arriverebbe solo nel momento in cui un gran numero di persone iniziasse a presentare sintomi evidenti, dopo avere infettato chissà quante altre persone. Negli anni Sessanta fu condotta la simulazione di un attacco all'antrace nella metropolitana di New York: si stimò che ci sarebbero stati approssimativamente 10.000 morti se il batterio fosse stato rilasciato all'ora di punta. Forse la metropolitana è la *raison d'être* tattica dell'antrace, ovviamente per chiunque sia interessato a obiettivi civili. E oltretutto un'arma di questo tipo non distruggerebbe un'infrastruttura preziosa come la rete metropolitana.

La guerra batteriologica come strategia

Per gli Stati Uniti, così come per le maggiori potenze militari del mondo, il possibile ricorso alla guerra batteriologica, come il possibile ricorso a una qualunque arma di distruzione di massa, ha peculiari scopi strategici. Tutte queste armi hanno una funzione di deterrenza. La teoria è questa: uno Stato sa che, in caso di un attacco con armi di distruzione di massa sul territorio di uno Stato ostile o dei suoi alleati, in cambio subirebbe una rappresaglia dello stesso tipo, innescando una crescente devastazione (il che non significa che le forze armate degli Stati Uniti non abbiano sviluppato o non stia sviluppando armi tattiche o offensive: lo stanno facendo di certo, ma qui si tratta di armamenti che non bisogna avere fretta di usare).

Queste armi costituiscono la base materiale in grado di veicolare con grande efficacia un segnale di minaccia valido per tutti. Tra grandi potenze militari, questo segnale indica chiaramente che non si può ottenere alcun vantaggio dal ricorso a una tale tipologia di armi. In generale, questa forma di neutralizzazione militare è estremizzata nei termini di una politica di mutua distruzione apertamente dichiarata. Dal punto di vista di una grande potenza che si confronta con una potenza minore, l'esistenza di armi del genere può convincere il contendente più debole che da un eventuale conflitto potrebbe ricavare solo svantaggi, dal momento che il contendente più forte è dotato di una forza irresistibilmente superiore. D'altra parte, dal punto di vista di una potenza minore, questo segnale significa che, anche se dovesse essere militarmente battuta, potrebbe comunque infliggere alla grande potenza un alto numero di vittime e farle così pagare un prezzo salatissimo.

A questo punto il CAE non può non porsi la seguente domanda: quand'è che la deterrenza strategica con armi di distruzione di massa diventa controproducente da un punto di vista militare? Noi siamo convinti che anche all'interno della stessa logica militare la guerra batteriologica non sia mai utile. Se infatti assumiamo, come fa un militare, che le armi di distruzione di massa sono un aspetto evidente della guerra postmoderna e che la deterrenza è una strategia funzionale per gestirle, a che servono i batteri?

Semberebbe che i batteri abbiano ben poco da offrire alle grandi potenze militari: non sono armi realmente efficaci sul campo e, se comparate con altre armi di distruzione di massa (atomiche, chimiche o tossiche), non offrono funzioni specifiche che non siano offerte anche dalle altre armi di distruzione di massa e con risultati migliori. Tra paesi di pari potenza, le armi batteriologiche producono, di solito, solo un modesto impoverimento logistico reciproco, anche se rafforzano ulteriormente l'idea di minaccia. Le potenze minori non devono invece preoccuparsi di sviluppare queste armi. Infatti, nessuno le vorrà utilizzare contro di loro, a meno che non si tratti di un'azione di rappresaglia; il che rende i vantaggi logistici del tutto irrilevanti in un contesto del genere (ad esempio, non è necessario che le piccole potenze ostentino ciò che non hanno, visto che non prendono parte al grande gioco della strategia: meglio mostrarsi come dei Pinco Pallino qualunque).

Inoltre, visto che dalla Seconda guerra mondiale non ci sono più stati scontri diretti tra le maggiori potenze, possedere un vasto assortimento di armi di distruzione di massa sembra uno spreco, oltre che sintomo di una pessima capacità progettuale per il genere di guerre che verosimilmente saranno combattute in futuro. Possedere un solo tipo di

armi di distruzione di massa (e il nucleare è certo la più efficace di tutte) non è forse sufficiente a sostenere una politica di deterrenza? Dal punto di vista delle armi di distruzione di massa, l'unica cosa che importa davvero è la capacità di rappresaglia, ovvero la distruzione reciproca assicurata. Obiettivi come questo rendono indispensabili solo i sistemi di armamento più efficaci.

Una potenza militare deve reagire a un'arma di distruzione di massa ripagando con la stessa moneta? Apparentemente questo assunto largamente accettato non è stato messo in discussione ormai da tempo. Ma la convinzione che uno Stato debba reagire ricorrendo alla stessa arma di distruzione di massa c'entra poco con l'efficienza militare e ha piuttosto a che vedere con il confronto tra Stati. Lo ripetiamo: qualunque arma di distruzione di massa dovrebbe già ottenere il risultato desiderato. Ma il timore è che un'arma di distruzione di massa diversa possa estendere l'ambito del suo impatto e provocare aspre rimostranze da parte dei propri alleati.

Comunque, dato che una situazione del genere non si è mai verificata dopo le due guerre mondiali, non abbiamo esempi contemporanei dell'impiego Stato-contro-Stato di armi di distruzione di massa (con l'eccezione, forse, del defogliante in Vietnam) per mettere alla prova questa convinzione. Ma se prendiamo la Prima guerra mondiale come il miglior esempio storico a disposizione, la speranza di utilizzare in modo limitato ma con successo una specifica arma di distruzione di massa si rivela poco più di un'illusione: non appena una qualsiasi di queste armi viene utilizzata, anche tutte le altre diventano opzioni possibili, e dunque un'azione di rappresaglia tenderebbe verosimilmente a utilizzare quella più efficace.

Tornando alla questione dell'indebolimento logistico, i batteri sono in fondo alla lista dei mezzi più utili per ottenerlo. Se c'è una cosa che le forze armate hanno imparato durante la Guerra Fredda, con la corsa al riarmo di Reagan, è proprio questa: la guerra deve essere costosa! Ed è stata appunto questa la strategia politica che lo scienziato Matthew S. Meselson, strenuo oppositore della guerra batteriologica, aveva suggerito quando era consulente dell'amministrazione Kennedy appunto in questo ambito⁴. Più è costoso preparare e intraprendere una guerra, meglio è. E, come Paul Virilio ha dimostrato nel suo *La bomba informatica*, la logistica è la chiave di una guerra postmoderna vittoriosa.

Anche per uno Stato economicamente e militarmente piccolo, i batteri sono economici da fabbricare: dunque, se si desidera davvero percorrere questa strada, lo si può fare. Le potenze maggiori hanno provato ad aumentarne il costo promuovendo un certo consenso internazionale sul fatto che le potenze militari minori non possano possedere armi di distruzione di massa. Questo significa che le potenze minori con ambizioni militari si trovano a dover portare avanti i programmi sull'acquisizione di armi di distruzione di massa quasi di nascosto, in modo che nessun altro Stato possa dimostrarne l'esistenza; ma anche abbastanza alla luce del sole, in modo da poter usare strategicamente quelle stesse armi come potenziali minacce. Comunque, nonostante questi costi aggiuntivi, la fabbricazione di batteri a livello militare non è affatto fuori portata.

Il problema reale per una potenza minore è che la guerra sarà combattuta con ogni probabilità sul suo territorio (una potenza minore non possiede forze armate dislocate a livello globale), e certamente casa propria è l'ultimo posto in cui qualcuno vorrebbe liberare dei batteri. Dal momen-

to che i sistemi di diffusione offensivi sono molto costosi da produrre e da mantenere, nessuna potenza minore ha i mezzi per attaccare una grande potenza sul suo territorio, se non in forme molto limitate che scatenerebbero comunque una risposta devastante. A complicare ulteriormente la questione, osserviamo l'esempio della prima Guerra del Golfo: la strategia della deterrenza chimico-batteriologica non ha funzionato granché. Invece alla Corea del Nord, che ha scelto come deterrente le armi nucleari, le cose sono andate molto meglio a giudicare dalla cautela mostrata dalle potenze capitaliste: in questo caso la «soluzione diplomatica» appare come l'opzione migliore. Questa strategia, sperimentata durante la Guerra Fredda, consiste nello spingere alla bancarotta lo Stato nemico combinando l'isolamento economico con le pressioni economiche interne che hanno origine dalle spese esorbitanti necessarie a tenere in piedi un esercito. Fatto questo, si spera che gli «Stati canaglia» si siedano al tavolo delle trattative o che il governo sia rovesciato dalle forze interne di opposizione.

In base all'esperienza, dunque, e ben diversamente dagli scenari da incubo immaginati da chi desidera uno Stato completamente militarizzato, la guerra batteriologica è uno spreco, un eccesso che in fin dei conti terrorizza solo la propria popolazione. Ci si può allora sorprendere se nemmeno Saddam Hussein – dichiarato «pazzo» dagli Stati Uniti – ha usato armi biologiche (ammesso e non concesso che le avesse) durante le due Guerre del Golfo? Ovviamente no. Per le nazioni, come per le altre entità legate a un territorio, le armi biologiche sono più che altro un peso e un segnale di minaccia che viene facilmente cancellato.

Se accettiamo la tesi che un sistema offensivo basato sui batteri avrebbe capacità tattiche e strategiche molto limitate, e che dunque le probabilità di un loro reale utilizzo sono piuttosto basse, dobbiamo allora chiederci chi mai potrebbe desiderare queste armi da poveracci. I fabbricanti di minaccia e i venditori di paura hanno pronta la loro risposta: i terroristi!

Ma per la maggior parte dei gruppi che uno o più paesi hanno etichettato come «organizzazioni terroristiche», le probabilità che questo accada sono, ancora una volta, molto basse. Questo perché parecchi dei suddetti gruppi sono coinvolti in lotte territoriali per l'autodeterminazione nelle quali le armi di distruzione di massa non sono di alcuna utilità strategica o tattica. Se consideriamo gli esempi delle organizzazioni terroristiche in Spagna, Irlanda del Nord, Palestina, Sri Lanka, Timor Est ecc. vediamo che hanno tutte un punto in comune: per raggiungere l'obiettivo dell'autonomia territoriale per cui lottano, le organizzazioni terroristiche devono cercare un qualche supporto dalla comunità internazionale, oltre che ovviamente da parte della cittadinanza locale. Il supporto internazionale è necessario per spingere il potere dominante ai negoziati e, se funziona, per fare da mediatore nei negoziati stessi; dal canto suo, la popolazione locale deve essere abbastanza solidale (e abbastanza stremata) per operare pressioni dall'interno sul governo affinché faccia il necessario per risolvere la situazione. Dal momento che la comunità internazionale ha definito l'uso delle armi di distruzione di massa come un intollerabile «crimine contro l'umanità», nessun movimento di resistenza territorializzato in lotta per l'autodeterminazione

può permettersi di colpire in modo grave quelli che potrebbero aiutarlo; e, ancora peggio, se un gruppo facesse uso di queste armi, fondamentalmente darebbe ai suoi oppositori l'opportunità di rispondere «legittimamente» alle sue azioni criminali con qualsiasi mezzo. Va sempre tenuto presente che queste sono lotte razionali, con obiettivi definiti e plausibili, e dunque saranno impiegati solamente gli strumenti utili al raggiungimento di tali obiettivi.

Che dire però di quella sparuta minoranza di organizzazioni terroristiche non territorializzate, ovvero quelle che trovano solidarietà transnazionale in qualche tipo di fondamentalismo religioso e sono caratterizzate da profondi valori escatologici? Dal punto di vista del pancapitalismo, queste organizzazioni non hanno riguardo né per l'accumulo materiale, né per i fondamentali principi umanitari, e pertanto possono essere intese solo come forze irrazionali di negazione, con vocazione alla distruzione.

Il fatto che questo ritratto sia accurato o meno è tutta un'altra questione, ma di certo una tale rappresentazione è stata incredibilmente utile a convincere le autorità americane che ormai la questione non è *se* ma *quando* ci sarà un altro attacco. In questa categoria di organizzazioni sarà sicuramente annoverata un'organizzazione disposta a causare perdite civili massicce come Al Qaeda. Possiamo essere certi anche del fatto che le armi che hanno impiegato finora, sebbene inusuali, sono comunque armi convenzionali. Ma essendo la loro lotta transnazionale, e avendo un loro potenziale simpatizzante già usato armi batteriologiche (ricordiamo l'attacco all'antrace dell'ottobre 2001 negli Stati Uniti), è plausibile ritenere che impiegherebbero armi del genere se riuscissero a procurarsele. Ciò detto, è necessario contestualizzare una possibilità del genere: l'acquisizione di

batteri su larga scala risulterebbe infatti quanto meno difficoltosa; ed è ancora meno probabile che l'organizzazione in questione possa produrre da sola i batteri, data l'incredibile pressione militare alla quale è sottoposta. La produzione di batteri non è cosa abituale né tra i gruppi di guerriglieri che si muovono sui monti tra il Pakistan e l'Afghanistan, né tra le cellule latenti, che fanno di tutto pur di mantenere sicuro il loro nascondiglio.

Un loro sostenitore impegnato nella ricerca medica potrebbe fornire il materiale necessario? Sì, ma solo per una ridotta operazione tattica. Nessun ricercatore può mettere le mani su 50 kg di antrace senza lasciare tracce, specialmente in un posto come gli Stati Uniti dove sono state attivate misure di sicurezza supersensibili. Un piccolo attacco tattico non può essere molto devastante e, nonostante tutti gli strombazzamenti pubblicitari che abbiamo ascoltato finora sugli attacchi esclusivamente batteriologici, le perdite umane sarebbero tragiche, certo, ma minime. Aerei e taglierini sono stati ben più efficaci!

Gli attacchi batteriologici sono stati troppo rari per essere presi così sul serio. Negli Stati Uniti si sono verificati solo tre atti di bioterrorismo, tutti commessi da terroristi transnazionali non territorializzati. Due avevano a che fare con gruppi fascisti: nel 1972 alcuni membri dell'Order of the Rising Sun furono trovati in possesso di circa 35 kg di colture di un batterio tifoide con le quali stavano progettando di contaminare le forniture di acqua delle città di Chicago e St. Louis. Furono arrestati prima che potessero portare a termine il loro piano. Il secondo fatto risale al 1995, quando Larry Wayne Harris del gruppo Arian Nation tentò di acquistare tre fiale di peste bubbonica liofilizzata dall'American Type Culture Collection (ATCC⁵). Harris

fu arrestato prima che gli venissero consegnate le fiale. Il terzo caso, quello più noto a parte l'attacco all'antrace, si verificò a The Dalles, in Oregon: alcuni membri della setta Rajaneeshee coltivarono un ceppo di salmonella con il quale contaminarono le vivande di alcuni ristoranti della zona. Ci furono circa 750 persone infettate, 45 ricoverate, ma nessuna vittima. Avevano acquistato il batterio dall'ATCC per il loro centro medico e in questo modo erano riusciti a non sollevare alcun sospetto; il piano fu scoperto solo grazie a uno scisma interno alle strutture di potere della setta stessa. La cosa davvero particolare di questo attacco rimane la sua motivazione: non puntavano infatti a infliggere perdite ma stavano solo tentando di manipolare le elezioni locali facendo ammalare i cittadini che avrebbero così votato contro i loro candidati.

Siamo dunque convinti che destinare altri fondi alla ricerca sulla guerra batteriologica e a una sua eccessiva prevenzione sia un terribile spreco di fondi pubblici dal momento che sussiste una possibilità minima di attacco batteriologico. Questi soldi potrebbero essere utilizzati per questioni ben più importanti, ad esempio provare a sconfiggere malattie come la malaria o l'HIV che uccidono prematuramente milioni di persone ogni anno. Tuttavia, le forze armate hanno ripetutamente dimostrato la loro incredibile abilità a sposare cause molto dispendiose e assolutamente inutili, arrivando perfino a sostenere che queste spese esorbitanti sono un vantaggio a livello strategico. Ma quando si verifica che questo dispendio di ricchezza va a discapito della salute pubblica, non si può più permettere che una tale economia sacrificale venga portata avanti. Ormai dagli anni Sessanta non sono state fatte pressioni significative, né da parte di gruppi di cittadini, né da parte del mondo scientifico,

per abbandonare i programmi in vista di una guerra batteriologica. Come mostreremo nei capitoli successivi, non abbiamo alcun bisogno di ulteriori programmi per essere pronti ad affrontare una tale eventualità, anche perché i trattati già in essere, che dovrebbero porvi un freno, non stanno affatto funzionando. Proprio come avveniva durante la Guerra Fredda, in questo momento di enormi spese mirate a ingigantire sempre più la macchina della guerra, è difficile intervenire per contrastare questa deriva e sostenere piuttosto in modo efficace la salute pubblica e l'assistenza sanitaria per tutti.

Note al capitolo

1. Questo fatto è riportato da Gabriele de' Mussi, notaio piacentino, in un resoconto sull'assedio da lui scritto in base a racconti di testimoni.
2. Con il termine di Peste Nera (o Grande Morte o Morte Nera) ci si riferisce normalmente all'epidemia che imperversò in tutta Europa tra il 1347 e il 1352 uccidendo almeno un terzo della popolazione del continente. Epidemie identiche scoppiarono contemporaneamente in Asia e in Medio Oriente, il che fa supporre che l'epidemia europea fosse parte di una più ampia pandemia mondiale.
3. Durante gli anni Cinquanta gli Stati Uniti si sono trastullati con l'idea che l'uso di batteri con l'obiettivo di rendere impotenti intere popolazioni potesse essere non un'arma di distruzione di massa, ma un'arma convenzionale.
4. Matthew S. Meselson, un biologo di Harvard, denunciò la pratica della guerra batteriologica per tutti gli anni Sessanta, sia durante l'amministrazione Kennedy sia durante l'amministrazione Nixon. I suoi appelli furono del tutto ignorati da Kennedy, principalmente perché ormai era stato investito troppo denaro nei programmi per la lotta batteriologica ed era dunque difficile andare a raccontare all'opinione pubblica quanto tutto quel denaro fosse stato inutile. Meselson fu poi consulente di Nixon su richiesta del suo ex collega di Harvard, Henry Kissinger. Nel 1969 Meselson stilò un documento per la Casa Bianca sull'inutilità della

guerra batteriologica. Nixon, a differenza di Kennedy, gli diede ascolto (verosimilmente più per distogliere le critiche dalla sua politica in Vietnam che per una reale convinzione negli argomenti di Meselson) e iniziò a organizzare il trattato per la messa al bando delle armi biologiche tra il 1972 e il 1975.

5. L'American Type Culture Collection (ATCC) è un laboratorio privato, no profit, che si occupa di raccogliere, preservare e distribuire colture di microorganismi vivi, virus, campioni di DNA, e di cellule vegetali, animali e umane.

I circuiti della peste

È verosimile che la valuta con la quale verranno pagati sia differente per i vari poteri forti che hanno investito sulla minaccia della guerra batteriologica, ma ormai è arrivato il giorno di paga, e il bello è che per reclamare un compenso basta solo un'apparenza di produttività. Dunque, voti per i politici, spettatori e lettori per i media, fondi per i grandi laboratori di ricerca scientifica e medica, budget in continua crescita per gli apparati militari e, soprattutto, più potere per il partito politico in carica: sono queste le carte sul tavolo, e le tante istituzioni che sono riuscite ad accaparrarsi una parte di quelle ricompense stanno già contando il loro bottino.

Qualunque istituzione capitalista che si rispetti dovrebbe essere capace di sfruttare questa falsa economia della minaccia; basta seguire una semplice regola: accettare la crescente militarizzazione delle proprie risorse e relazioni come una particolare forma di produzione (qualunque cosa produca,

in qualunque campo). Questo non significa che si debbano eliminare tutte le funzioni civili; vuole semplicemente dire che bisognerà dare un tributo ancora maggiore, forse più grande che mai, all'economia sacrificale del potere militare. Qualunque impresa porti a termine questo compito è la benvenuta, e il suo tributo potrà essere pagato in forma simbolica o in forma materiale. Tanto fabbricare o alimentare la percezione pubblica di un'incombente minaccia biologica quanto militarizzare i processi civili sono entrambe viste come forme di pagamento accettabili; tanto più che sono anche ottimi metodi di guadagno vista l'enorme varietà di complici.

Se è certamente vero che oggi il circuito di scambio, il potenziale mercato, è più vasto che mai, è anche vero che il modello che rimanda alla minaccia batteriologica esiste fin dagli anni Trenta. Già a quei tempi, infatti, era stata lanciata l'idea di massimizzare il profitto e consolidare il potere attraverso il modello della catastrofe biologica. Qualcuno potrebbe essere tentato di credere che l'idea provenisse dagli Stati Uniti, dove l'industria bellica lavorava a pieno regime grazie al boom delle vendite all'Europa durante la Prima guerra mondiale, ma non è così. Le forze armate degli Stati Uniti, in quel momento, non consideravano particolarmente redditizia la guerra batteriologica e ancora non avevano intrapreso la politica di trasformare in arma ogni materiale o processo possibile. Viceversa, questa idea aveva suscitato un grande interesse nell'impero giapponese e il già citato Ishii Shiro, ufficiale medico dell'esercito, fu la mente illuminata che la sviluppò.

Ishii si lasciò ispirare da tre fatti: un'epidemia di encefalite sull'isola di Shikoku, il Protocollo di Ginevra del 1925¹ e il suo lavoro quotidiano per l'esercito giapponese. Nel

1930, Ishii lavorava alla facoltà di medicina dell'università militare di Tokyo e in quegli anni mise a punto un filtro di ceramica per purificare l'acqua da batteri e virus. Date le ambizioni imperiali del Giappone, le forze armate si erano spinte in molti territori tropicali dove le malattie propagate attraverso l'acqua erano ad altissimo rischio di diffusione. Questa invenzione fu considerata, dunque, una scoperta miracolosa: il filtro venne adottato sia dall'esercito sia dalla marina e Ishii fu lautamente ricompensato grazie al brevetto del congegno. Da questo lavoro non guadagnò solamente un'ingente fortuna, ma anche un grande rispetto agli occhi dello Stato. E quando fu il momento di pensare a una politica militare delle malattie, Ishii apparve subito come l'uomo da consultare, e a cui dare retta. Egli si rendeva ben conto che aiutare le forze armate nella difesa contro i batteri era come imboccare una corsia preferenziale in direzione della ricchezza e del potere, e non ebbe alcuno scrupolo nel gettarsi a studiare l'impiego dei batteri a scopo militare, come se fosse un mezzo come un altro per raggiungere gli stessi risultati.

La sua prima idea di trasformare un batterio in un'arma risale probabilmente al 1924, quando si verificò un'epidemia di encefalite nell'isola di Shikoku. L'origine della malattia e la sua modalità di diffusione (attraverso le zanzare) sarebbero state scoperte solo parecchio tempo dopo; ma anche se non poteva fare nulla per contrastare l'epidemia, Ishii constatò quanto potesse essere devastante un contagio del genere. In totale morirono 3.500 persone in seguito a una grave infiammazione al cervello. Riflettendo sul Protocollo di Ginevra del 1925 (che il Giappone avrebbe firmato solo nel 1970), Ishii valutò che l'eliminazione dell'impiego di «metodi bellici batteriologici» sarebbe avvenuta solo se le

diverse forze militari nel mondo avessero riconosciuto che taluni pericolosi ceppi di batteri erano effettivamente armi efficaci e utili.

Questi ragionamenti e la sua esperienza lo spinsero, nel 1931, a tenere una serie di conferenze sui vantaggi dell'utilizzo dei batteri come armi. In quanto medico microbiologo molto stimato e con le conoscenze giuste, Ishii convinse le autorità a realizzare il suo nuovo progetto. Dopo tutto, nessuno dubitava del fatto che i batteri fossero killer efficaci, visto che avevano portato ben più di un esercito sull'orlo della disfatta. Ad esempio, la distruzione dell'armata di Giustiniano, che sembrava apparentemente imbattibile, durante la prima epidemia di peste in Europa avrebbe spinto qualunque mente militare quanto meno a considerare questa idea. Oltretutto Ishii era anche un bravo showman e comprendeva alla perfezione il valore di una buona performance, anche a costo di distorcere leggermente i fatti. Così Ishii disse al comando imperiale giapponese che i russi stavano conducendo una guerra batteriologica in Manciuria e che la Cina stava avvelenando i pozzi con il colera. Nessuna di queste insinuazioni fu mai dimostrata, e con ogni probabilità erano false, ma la cosa non aveva alcuna importanza. Nel 1932, una volta che le forze armate giapponesi furono completamente convinte, vennero concesse a Ishii le risorse di cui aveva bisogno, tra cui un laboratorio di ricerca presso la facoltà di medicina dell'università militare di Tokyo, una struttura per la produzione di batteri a Harbin, in Cina, e un sito per i test non lontano da Beiyinhe.

A partire dal 1940, Ishii, nominato nel frattempo general maggiore, raggiunse l'apice del suo potere. La sua unità di ricerca a Ping Fan, denominata Centro per la purificazione e il rifornimento dell'acqua contro le epidemie, era una

meraviglia della modernità per quanto riguardava la guerra batteriologica. Tra i 150 edifici che componevano l'unità c'erano laboratori, sale per le autopsie, un sito per testare le bombe e un impianto per la coltura di batteri. Quando lavorava a pieno ritmo, l'impianto poteva produrre ogni mese 300 kg di vari organismi in grado di scatenare pestilenze, 500 kg di spore di antrace o 1.000 kg di batteri del colera. Circa 3.000 persone lavoravano sotto il comando di Ishii; l'unità forniva alloggi adeguati, un impianto di produzione elettrica indipendente, una fattoria come supporto. Offriva inoltre attività ricreative per i dipendenti, tra cui una biblioteca, un teatro da mille posti, ristoranti, un centro sportivo, una piscina e persino un bordello.

Ishii si era ritagliato un mini impero a suo uso e consumo semplicemente vendendo l'idea della guerra batteriologica. E tuttavia, nonostante tutte queste risorse, il suo programma fu fundamentalmente inutile. Nulla di ciò che produsse fu mai impiegato con successo in una qualche campagna militare; nessun metodo per dispiegare quelle armi in modo efficace fu mai codificato; e nei pochi test effettivamente realizzati non si conseguì alcun risultato, o addirittura risultarono uccisi tanti soldati giapponesi quanti russi o cinesi. (È in effetti difficile stabilire con certezza se furono gli esperimenti di Ishii a provocare la peste e il colera nel nord della Manciuria poiché queste malattie erano già presenti nella regione e avrebbero potuto diffondersi semplicemente come effetto collaterale della stessa presenza militare).

Ishii non ottenne neppure i benefici simbolici derivanti dalla minaccia batteriologica poiché il programma fu tenuto segreto e gli alleati non ne seppero nulla fino al 1944, quando lo scoprirono. Già nel 1942 il programma non faceva altro che rosicchiare a poco a poco le risorse giappone-

si che andavano sempre più assottigliandosi, sebbene Ishii continuasse a sfornare progetti grandiosi (ad esempio quello della bomba Uji) e notizie manipolate. Sfortunatamente i posteri non ricordano quanto il programma di Ishii sia stato perfettamente inutile, anche perché sono giunti fino a noi solo i suoi falsi scoop e i flash dei fotografi che gli si accalcavano attorno. Da un punto di vista attuale, la genialità di Ishii non fu in realtà la sua idea di guerra batteriologica, ma l'aver capito quale flusso di soldi e potere (a proprio beneficio) potesse scatenare la paura dei batteri e del loro potenziale distruttivo.

Per gli apparati militari questa è una nuova grande opportunità che consente l'enorme incremento dei budget militari in generale e dei programmi sulla guerra batteriologica in particolare. Le forze armate degli Stati Uniti possono, ancora una volta, rimpinzarsi di risorse che sembrano infinite, possono rincorrere qualsiasi capriccio, per quanto folle, inutile o impossibile possa essere. Questi vampiri obesi possono così dissanguare i fondi pubblici, a condizione che la «sicurezza» rimanga la priorità assoluta e che questa situazione surreale di minaccia riesca ad autoalimentarsi nell'immaginario della stragrande maggioranza dei cittadini.

Ma qui non c'è solamente una questione di fondi: si rischia ben altro! Gli apparati militari ora intravedono l'opportunità di mettere le mani anche sul settore civile, ponendosene al centro come se fossero il punto focale di ogni considerazione in qualunque processo economico o politico. Il governo, i media, le scienze, la medicina, i trasporti diventano i bersagli di questa crescente endocolonizzazione da parte del potere militare; una complicità che peraltro procurerà loro una fetta dei profitti creati dalla politica della paura.

Chiunque sia stato di recente in un aeroporto non solo è stato testimone, ma ha provato materialmente sulla sua pelle lo spettacolo e la realtà dell'intensificazione della sicurezza (non che ora sia molto più efficace di prima). A parte i maggiori controlli sui documenti, le uniformi degli agenti della sicurezza tirate a lucido, le scarpe passate ai raggi X e l'accesso ai gates delle partenze vietato ai visitatori, la situazione è fondamentalmente la stessa di sempre. La maggior parte delle attività vengono svolte semplicemente per creare l'apparenza di uno spazio sicuro, rendere i viaggiatori un po' meno ansiosi e mostrare loro che i soldi che hanno versato in tasse sono utilizzati per rendere tutti un po' più sicuri.

Questo spettacolo è in realtà un immenso spreco di denaro pubblico, visto che i passeggeri sono sicuri tanto quanto lo erano con i vecchi sistemi. Le uniche cose che davvero dovevano essere modificate erano 1) vietare di portare a bordo taglierini o altri oggetti simili e 2) rinforzare la porta della cabina di pilotaggio. Con questi piccoli adeguamenti, gli addetti già impiegati alla sicurezza dell'aeroporto sarebbero sicuramente stati in grado di gestire la nuova situazione. Ma sul tavolo sono arrivate proposte molto più interessanti di queste iniziative visibili e immediate, proposte che agli agenti della polizia federale sono sembrate occasioni imperdibili. La domanda alla quale si è chiesto di rispondere è infatti stata la seguente: come rendere l'industria dei trasporti più simile all'industria della sicurezza? Dopo tutto, l'ambiente è perfetto! Grande visibilità, gente già abituata a un ambiente rigidamente autoritario e ruoli individuali piuttosto ben definiti: questo tipo di situazione rende il lavoro della polizia un gioco da ragazzi.

Il problema è che il settore del trasporto aereo non funziona come un apparato di polizia. Ma anche questo problema si sta risolvendo grazie a uno sforzo sinergico: ad esempio, perché non incrociare il database dei latitanti su cui pende qualche mandato di cattura con il database dei passeggeri? Così facendo, si avrebbero voli più sicuri e si ripulirebbero le strade da un sacco di criminali! Oppure, perché non incrociare la «lista dei sospetti terroristi» stilata dal Department of Homeland Security con i database dei passeggeri? Sembrerebbe un'ottima idea, se tralasciamo il piccolo particolare che il Department of Homeland Security è davvero generoso quando si tratta di piazzare qualcuno in quella lista (tanto che anche i vostri umili autori stanno in quella lista!). Un criterio generico al posto di uno meticoloso è quanto di più indesiderabile ci sia.

La logica predominante è che ogni settore industriale civile dovrebbe svolgere una doppia funzione: la funzione legata al servizio che offre o alla merce che produce e la funzione di sicurezza. E non solo: ogni viaggiatore dovrebbe ora diventare un poliziotto. In una clamorosa inversione di politica, adesso i viaggiatori sono incoraggiati a non cooperare con eventuali dirottatori e anzi a reagire. Dopo tutto, il dirottatore ammazzerà i passeggeri in ogni caso... E dovremmo quindi stupirci se l'attività xenofoba di «vigilanza» stia dilagando in tutti gli Stati Uniti e in particolare al confine con il Messico? Il modello di polizia che ritroviamo negli aeroporti e le premesse che ci stanno dietro sono le pietre angolari che fondano uno Stato di polizia.

Il 7 luglio 2005 lo Stato securitario ha ricevuto un altro prezioso regalo: le bombe nella metropolitana e sugli autobus di Londra. La domanda martellante è allora stata: perché non trasferire il modello degli aeroporti a tutte le

altre tipologie di trasporto pubblico? Così, le metropolitane delle grandi città sono state immediatamente trasformate in zone militarizzate con ronde di poliziotti incaricati di fare controlli random. Oltretutto, la metropolitana offre al sistema l'ulteriore vantaggio di coinvolgere molte più persone degli aeroporti e, almeno finora, con poca resistenza da parte dei passeggeri.

Noi del CAE non possiamo dimostrare che i controlli effettuati non siano effettivamente random o che essi siano abusi di potere, dato che ancora non esistono studi al riguardo. Tuttavia possiamo dire approssimativamente, basandoci sulla nostra personale esperienza di «iscritti nella lista nera dei sospetti», che due sono le situazioni che fanno scattare una perquisizione: il fatto di essere presenti in una «lista nera» oppure il fatto di rientrare in una descrizione segnaletica. Data la nostra lunga esperienza nei locali della dogana, vogliamo assicurare tutti i bigotti conservatori che la pratica di stilare e diffondere descrizioni segnaletiche è attuata nella realtà di tutti i giorni, anche se non risulta come politica ufficiale. Ogni volta che ci ritroviamo in una qualche dogana, notiamo che i nostri compagni di sventura sono unicamente di origine araba. In metropolitana, invece, la composizione sociale si può espandere visto che la polizia, che è lì per proteggerci, basa questo suo nuovo compito su descrizioni segnaletiche che includono presunti detentori di armi e droghe, oltre che ovviamente terroristi. E d'altronde, quale categoria sociale, secondo la polizia, è più connessa con droghe e armi?

La militarizzazione di aeroporti e metropolitane diventa sempre più evidente anche in altri modi. Gli Stati Uniti iniziano a prestare più attenzione alla metodologia di utilizzo della polizia seguendo l'esempio dell'alleato di sempre, la

Gran Bretagna. Mentre gli americani hanno sempre avuto, con la loro polizia, un approccio basato sulla presenza nelle strade (il poliziotto costantemente di ronda), al contrario gli inglesi hanno preferito da tempo un controllo di polizia virtuale. Le telecamere al posto di tutto quel gran camminare! Ogni cosa, dalle rapine agli eccessi di velocità, è immediatamente nota alla polizia inglese grazie alle telecamere. Adesso anche negli Stati Uniti la rotta da seguire è chiara: usiamo le telecamere. La gente è già abituata a essere filmata in continuazione e da tempo nessuno pensa più che si tratti di un'invasione della privacy: come per le tasse, la sorveglianza è semplicemente un fatto della vita. Le possibilità che il sistema americano diventi avanzato come quello in uso nel distretto finanziario di Londra (dove ognuno è esaminato dalla testa ai piedi a ogni ingresso e ogni volta i dati sono incrociati con quelli di un database di ricercati per verificare eventuali corrispondenze) sembrano sempre più probabili viste le ultime tendenze.

Il panopticon di Bentham, che ritroviamo così spesso nell'architettura carceraria, è ormai solamente un alibi per alimentare l'illusione che qualunque cosa venga monitorata in uno spazio pubblico o privato non sia un esempio di architettura panoptica. Oggi il panopticon è la Disneyland della società post-11 settembre, un posto in cui si guarda l'incarcerazione su uno schermo, che si tratti di monitorare Joliet, una tranquilla cittadina qualsiasi dell'Illinois, o Camp X-Ray, il carcere della base di **Guantánamo**. In effetti, una delle maggiori conquiste dello Stato securitario è la sua linea di prigioni nuove di zecca. Il sistema carcerario americano è diventato un mero sottoprodotto del moderno capitalismo e della nostalgia dello schiavismo. Le nuove carceri, con tutte le loro gloriose carenze, non si limitano a

offrire allo Stato securitario una semplice espansione dell'industria carceraria, ma forniscono anche nuove tipologie di potere autoritario.

La maggior parte di esse sono piuttosto evidenti e il CAE non intende dilungarsi troppo in merito. La lezione più cristallina che ricaviamo dalla base navale americana nella Baia di Guantánamo è che chiunque può essere trattenuto senza istruttoria e senza processo, e a sua volta Abu Ghraib ha mostrato al mondo le ultime tecniche in fatto di torture. E poi ci sono le prigionie segrete. Che succede a tutti i nemici fatti prigionieri di cui le notizie parlano al pubblico americano ogni giorno? Scompaiono. Scompaiono e basta. La politica della segretezza e dell'occultamento esiste, ed è proprio quella che gli Stati Uniti preferiscono per le loro attività d'oltremare.

Ed è qui che il concetto di sorveglianza diventa interessante. Se infatti molti critici che si preoccupano del problema della sorveglianza si concentrano sulle capacità del capitale di assumere e gestire il processo in atto, anche in relazione all'ineluttabile comparsa di una cittadinanza globale sempre più illuminata, questi stessi si sono troppo spesso dimenticati di tutti quei territori e di tutte quelle popolazioni che stanno al di fuori della scena, al di fuori della griglia panottica. Gli Stati Uniti fanno bene la loro parte quando si tratta di dispensare privilegi di oscuramento: un gran numero di celle della struttura del mondo panottico ha il permesso di restare nella zona buia. Il potere dell'oscuramento non è una prerogativa esclusiva della torre di controllo centrale, ma è conferito anche a tutte le celle dei fiduciari del capitale. Ad esempio, le informazioni sul trattamento dei curdi (sia civili o rifugiati, sia insorti) da parte delle forze armate turche sono piuttosto scarse e non è semplice reperir-

le. Quando l'Iraq attaccò ferocemente i curdi ricorrendo a svariate armi, incluse quelle chimiche, quello fu considerato un pessimo comportamento, certo, ma comunque tollerabile, perché Saddam Hussein era ancora un alleato prezioso nella missione di indebolire l'Iran. Durante la Guerra del Golfo, tuttavia, le atrocità contro i curdi furono invece considerate intollerabili e l'invisibile popolo curdo, perso nell'oscurità, tornò alla luce e fu protetto nel nord dell'Iraq. Ma non in Turchia: laggiù la situazione si evolve ancora oggi nel più totale blackout, e gli Stati Uniti sono tuttora disponibili a fornire qualunque arma necessaria affinché il sangue continui a scorrere. Pari privilegi di «oscuramento» vengono concessi, solo per nominarne alcuni, a Indonesia, Israele, Arabia Saudita e fino a non molto tempo fa pure ai talebani. Sembra che questi regimi abbiano il permesso di creare guai di ogni tipo all'interno delle loro cellette oscurate, almeno finché non faranno qualcosa di contrario agli interessi dei loro onnipresenti osservatori.

In relazione a quanto detto, non possiamo dimenticare, sul terreno culturale, gli attacchi interni alle voci dissenzianti presenti nella stessa cittadinanza americana o, ancora peggio perché tesi a creare l'immagine di un nemico interno, gli attacchi a quanti commettono il solo «crimine» di appartenere alla fede islamica. Il Department of Justice ha infatti capito che può espandere la base del suo potere cercando modi di classificare i cittadini come nemici combattenti.

Il caso più terrificante rimane quello dei Lackawanna Six che, secondo il presidente Bush, rappresentò il provvidenziale arresto di una «cellula latente». Prima dell'11 settembre, sei ragazzi yemeniti erano andati in Afghanistan per studiare il Corano; laggiù si ritrovarono in un campo di addestramento di Al Qaeda, che lasciarono appena possi-

bile. Tornati negli Stati Uniti, ripresero la loro vita di tutti i giorni. Dopo l'11 settembre, l'FBI scoprì che avevano partecipato a quel campo e la considerarono una scusa più che legittima per fare irruzione nell'intera comunità yemenita, per sfondare a calci porte e sbattere fuori casa gente innocente. I sei ragazzi che erano andati in Afghanistan vennero tutti arrestati; il Department of Justice comunicò loro che, se non si fossero dichiarati colpevoli di avere aiutato materialmente il terrorismo, sarebbero stati considerati nemici combattenti e imbarcati immediatamente per Guantánamo. Con le poche risorse che avevano a disposizione, i ragazzi furono praticamente costretti ad accettare il patto. Il pubblico ministero William Hochul (che presiede anche il processo contro i vostri umili autori) ha poi ammesso che non esistevano prove che i ragazzi avessero combinato qualcosa che uscisse dai confini della legalità.

È evidente che lo Stato securitario si sta diffondendo come un virus per tutti gli Stati Uniti con la benedizione di quanti sono disposti a sacrificare la propria autonomia o i propri interessi solo per potersi sentire un po' più sicuri. Se questo è un virus che intacca la vita quotidiana, possiamo solo immaginare la relazione che si instaura tra uno Stato securitario e la produzione di quelle conoscenze che hanno applicazioni economiche e militari.

Le scienze naturali sono state ad esempio militarizzate con l'espedito del bastone e della carota. In particolare la microbiologia, un ramo delle scienze naturali che stava già con un piede nella fossa in fatto di creazione di nuove conoscenze, sta risorgendo, non perché creerà qualcosa di nuovo o sorprendente, ma perché il governo e l'esercito possono sfruttarla in modo specifico. I cordoni della borsa si sono dunque aperti, ma trattandosi di denaro del gover-

no ci sarà sempre qualche trabocchetto: l'investimento deve essere sicuro.

Per il mondo degli affari questo non è un problema, dato che condivide non solo l'interesse a mantenere private e protette le proprie conoscenze ma anche una sub-cultura modellata sul principio di autorità. Invece per le università il problema è ingestibile, dato che è un loro preciso compito quello di produrre sapere pubblico e non privato, cioè contribuire alla creazione di strutture culturali che possano fornire a tutti un'educazione di buon livello. Sfortunatamente, queste strutture culturali pubbliche che producono sapere sono un target prioritario per lo Stato securitario. La conoscenza non serve ad alimentare il libero pensiero, ma è piuttosto uno strumento utile a stimolare gli interessi degli investitori. Dal punto di vista dello Stato securitario, ogni conoscenza che abbia ricadute a livello di profitto o di gestione della violenza dovrebbe essere privatizzata e circolare solo secondo i criteri del *need-to-know*, ovvero valutando di volta in volta chi ha davvero bisogno di conoscere una data informazione critica.

I mezzi per raggiungere questo obiettivo sono vari. Per le università con pochi soldi, l'offerta di fondi non è altro che una facile mazzetta. Per le università con fondi consistenti, invece, è necessaria la promessa di un progetto da portare come un fiore all'occhiello: la vera mazzetta qui non sono i soldi, né le strumentazioni, ma il prestigio. Questi tipi di corruzione sotto forma di controllo del sapere sono assai diffusi. Nel contesto delle bioscienze, quelle più sospette (la genetica, la biologia molecolare e la microbiologia) non sono le uniche che si abbuffano al gran banchetto della guerra batteriologica: anche la botanica, la zoologia e la biologia ambientale vogliono avere una fetta della torta

(d'altronde il National Institute of Allergy and Infectious Diseases ha segnalato che nella grande famiglia della guerra batteriologica sono state introdotte quante più scienze possibili, e molti di questi membri non tradizionali sono entrati grazie al programma di biosorveglianza e sono coinvolti nella creazione di organismi sentinella). Una volta dentro, lo Stato securitario attrezza ogni porta con tutti i lucchetti necessari a tenere alla larga i trasgressori: ricercatori non autorizzati, colleghi estranei al progetto, colleghi di altre discipline e studenti devono tutti stare alla larga perché non hanno alcun motivo, o permesso, per accedere a tali conoscenze e rappresentano, anzi, una potenziale minaccia alla sicurezza. Tutti quelli che invece si trovano intrappolati in questi progetti sono costantemente soggetti a verifiche di sicurezza, alla supervisione dei protocolli applicati e all'obbligo della segretezza riguardo al lavoro svolto: una pessima situazione non solo per chi dovrebbe insegnare, ma per gli stessi bidelli.

Ecco dunque la seconda pietra angolare di uno Stato di polizia: privatizzare e tenere sotto chiave la conoscenza. E vista l'intensità delle politiche securitarie in atto, questo paese non può che essere classificato come «proto-fascista».

Politica e pestilenze

Una funesta ironia segna la politica americana recente. Quando l'opinione pubblica ascolta nei report serali i portavoce della Casa Bianca affermare, da consumati agitprop, che «stiamo vincendo la guerra contro il terrorismo», in realtà sta ascoltando la verità, ma la travisa. Le due interpretazioni più comuni sono, da un lato, che la Casa Bianca sta

dicendo la pura e semplice verità e, dall'altro, che la Casa Bianca sta mentendo e gli Stati Uniti e i loro alleati stanno perdendo; ad esempio, la rivolta sta montando in Iraq, il terrorismo sta dilagando in tutta Europa e non si è affatto fermato al Medio Oriente. Il problema è che entrambe queste interpretazioni sono fundamentalmente sbagliate. La confusione scaturisce dall'uso del «noi»: molti cittadini si illudono di essere inclusi in quel «noi», ma non è così. Questo è un caso di meta-ironia, o di ironia al quadrato, in cui «noi» indica i vettori del potere autoritario e la «vittoria» in questione altro non è che il raggiungimento del potere. E mentre i terroristi sono in conflitto con i vettori del potere autoritario, questi portano avanti i propri interessi in tutta tranquillità.

L'obiettivo del terrorismo non è la vittoria militare, ma una soluzione negoziata. Per raggiungere questo obiettivo, compiono atti terroristici allo scopo di ottenere una reazione estrema e fuori misura da parte del governo che è stato attaccato. Se tali attacchi continuano a verificarsi per parecchio tempo, anche decenni se necessario, e il governo sotto attacco non smette di assumere posizioni reazionarie³, emergerà uno Stato autoritario che sfrutterà e tormenterà la popolazione nello stesso identico modo associabile alla cultura dei terroristi (o combattenti per la libertà, come preferiscono definirsi loro). Solo nel momento in cui i cittadini saranno infine «illuminati», ed esausti per i continui attacchi, si attiveranno per fare significative pressioni dall'interno e arrivare a un negoziato. Nell'attuale contesto, gli estremisti fondamentalisti, responsabili degli ultimi attacchi terroristici in tutto il mondo, credono che l'Occidente sia un esercito coloniale che sta occupando le loro terre e che tenta di imporre una politica culturale, arraffando nel

frattempo tutte le loro risorse economiche. Essi cercano quindi di ricreare in Occidente una situazione identica (ma in forma endocoloniale), nella convinzione che i cittadini di una democrazia non tollererebbero mai una situazione del genere, e di conseguenza spingeranno i propri diplomatici a negoziare una pace onorevole. Nella maggior parte dei casi questa supposizione è appropriata, ma nel caso degli Stati Uniti non potrebbe essere più lontana dalla realtà.

Le condizioni che gli estremisti vorrebbero produrre sono a tutti gli effetti le stesse volute dai vettori del potere autoritario. Piuttosto che combattere contro gli Stati Uniti, i terroristi stanno effettivamente contribuendo all'obiettivo generale della politica dominante: un governo autoritario al cento per cento. Si stanno sbagliando di grosso se pensano che andranno da qualche parte con questa strategia, dal momento che gli Stati Uniti non faranno altro che intensificare, con piacere, le loro tendenze endoautoritarie, nella profonda convinzione che non appena i cittadini si sveglieranno e si accorgeranno di cosa hanno perduto, sarà ormai troppo tardi, perché la struttura autoritaria sarà già ben salda e forte.

I proto-fascisti americani hanno un altro problemuccio: i terroristi non svolgono bene il ruolo che compete loro in questo affare. Dopo l'11 settembre non è stata registrata alcuna attività terroristica negli Stati Uniti. Dato che i terroristi sono così lenti (ci mettono dieci anni per mandare a buon fine un attacco vero!), il governo di destra ha pensato bene di terrorizzare in proprio i cittadini. E uno degli argomenti preferiti per ricadere nel baratro del terrore è il bioterrorismo. Cosa accadrebbe se fossimo attaccati? Nel primo capitolo abbiamo dimostrato che un attacco su larga scala è pressoché impossibile. Le esercitazioni organizzate

nelle principali città, le scorte di vaccini, gli appelli a forte impatto emotivo per far crescere l'attenzione verso questo pericolo e, ancora più importante, l'annuncio ufficiale del segretario del Department of Homeland Security, Michael Chertoff, con cui assicura che il bioterrorismo è in cima alla lista delle priorità: tutte queste cose vengono inscenate per far alzare la febbre della paura. A questo punto, per i politici il trucco consiste nel mostrarsi impegnati a fare qualcosa che corrisponda agli interessi di un certo elettorato. Se gli elettori sono interessati al bioterrorismo e non accade nulla, è preciso dovere dei loro rappresentanti di far accadere qualcosa per simulare l'estrema necessità di occuparsi di questa crisi che non esiste. Lo spettacolo è significativo tanto quanto la realtà. Le invasioni molecolari e gli olocausti nucleari sono le migliori «armi di distrazione di massa»³: ecco perché vengono tirati fuori con una regolarità quasi rituale. Fortunatamente per il governo, i mezzi di comunicazione non hanno mai trovato una sola arma di distrazione di massa che non fosse di loro gradimento.

Mezzi di informazione, minaccia e profitto

Da un lato, i media si dibattono da tempo in una relazione conflittuale con il potere dello Stato e delle grandi società. Anche le forme più esigenti e rispettate di giornalismo, come quello di inchiesta, devono pagare un tributo a chi fornisce le notizie, cioè Stato e apparati militari. Questo tributo tende a essere in contrasto, talvolta in forte contrasto, con gli obiettivi ideali di un'osservazione neutra e oggettiva, di resoconti basati davvero sui fatti. Dall'altro lato, esiste anche un conflitto con il pubblico: gli spettato-

ri devono essere invogliati a guardare o leggere i servizi e questo costituisce un'ulteriore pressione sulla quale bisogna concentrarsi. Intrappolata nel bel mezzo di queste due pressioni, l'industria della comunicazione in generale e i mezzi di informazione in particolare si trovano nella disgraziata posizione di dover gestire il problema di distorcere la realtà, come viene loro richiesto, senza però allontanarsi eccessivamente dai propri ideali. Per gestire al meglio la situazione, i mezzi di informazione preferiscono i momenti in cui le due forze contrapposte riescono a essere esattamente complementari: questo accade, ad esempio, quando quello che lo Stato desidera raccontare al pubblico è quello che il pubblico vuole sentirsi dire. Uno dei racconti più attendibili ed efficaci per realizzare questo incastro perfetto è quello della crisi. La narrazione della crisi crea la paura che possa accadere qualcosa di brutto a ogni individuo, o alle risorse preziose cui ognuno aspira. Da qui deriva la spinta a «stare pronti» in caso di minaccia (o ad affidarsi allo «stare pronti» di un ente preposto) che condurrà il grande pubblico a sentirsi protetto. Le informazioni sulla possibilità di tornare a una condizione di relativa calma vengono fornite dallo Stato stesso per voce dei media.

In questo panorama ognuno ottiene esattamente quello che vuole. Lo Stato ottiene che la sua posizione sia interpretata e accettata a livello comunicativo come un fatto necessario e legittimo; i media intercettano gli spettatori interessati e così soddisfano pubblicitari e investitori incrementando il loro potenziale profitto; infine, l'opinione pubblica ottiene informazioni sulla crisi insieme alla «rassicurante» promessa che ci si sta occupando della crisi e la si sta risolvendo.

Nonostante questa fortunata coincidenza di interessi, i mezzi di informazione hanno comunque un problema:

mantenere un'integrità giornalistica che possa conferire loro, agli occhi del pubblico, una certa legittimità nel raccontare i fatti. In più, bisogna tenere attiva la percezione della crisi e i fatti spesso intralciano questa narrazione propagandistica. Per sottrarsi a resoconti fattuali che potrebbero smontare la rappresentazione voluta dallo Stato, si spreca una gran quantità di tempo in discussioni non basate su fatti: si arruolano esperti, consulenti e commentatori per speculare selvaggiamente sui risultati apocalittici di uno scenario del tutto ipotetico, discettando su come sia possibile evitare quegli esiti. Discussioni del genere non solo rafforzano l'immagine della crisi incombente e ineluttabile, ma contemporaneamente convalidano sia il monito a «stare pronti» propagandato da Stato e apparati militari, sia una rappresentazione della realtà in cui sembra che i mezzi di informazione stiano semplicemente svolgendo il proprio lavoro.

Una seconda strategia consiste nel limitarsi a una descrizione talmente vaga da non poter essere contestata o criticata perché non attinente ai fatti. Per spiegare questa strategia non c'è esempio migliore dell'«indicatore del livello di minaccia» inventato dal Department of Homeland Security. Questo «indicatore del livello di minaccia» è religiosamente riportato dai mezzi di informazione ogniqualvolta il governo lo richieda. Teoricamente l'indicatore informa l'opinione pubblica su quanto incombente sia il prossimo attacco terroristico; non dice dove, quando o come si verificherà tale evento, ma semplicemente comunica che un attacco è più o meno probabile rispetto al recente passato. Oltretutto, l'indice si basa su prove che si presumono credibili, raccolte da un ente sconosciuto, verosimilmente governativo, legittimato da una fonte altrettanto sconosciuta; a ciò si aggiunga che i criteri in base ai quali una prova è ritenuta più o

meno credibile non sono mai stati divulgati. Il che consente di ipotizzare qualunque cosa: da un «informatore fidato e credibile» al bisbiglio nemico intercettato nell'etere.

Attualmente si sa solo che il Department of Homeland Security sta affermando che c'è una minaccia in corso. Dato che l'indicatore si è sempre sbagliato, visto che non è mai successo nulla da quando ha fatto la sua comparsa, i suoi avvisi di allerta sono soprattutto segnali di minaccia lanciati proprio per aiutare l'opinione pubblica a «stare pronta».

In una situazione come questa, la guerra batteriologica diventa un alleato fondamentale per quanti traggono un qualche vantaggio da questa rappresentazione della crisi. La contaminazione batteriologica di massa è una delle potenziali minacce cui l'indicatore fa sempre riferimento. Questa possibilità spaventosa può essere rinforzata da quei «romanzieri della notizia» presentati al pubblico in qualità di esperti. E come se non bastasse, in varie città degli Stati Uniti, d'accordo con il governo federale, si costruisce su misura una spettacolarizzazione dell'insufficiente preparazione della massa, e i reportage di questi circhi mediatici rimbalzano su radio, televisioni e carta stampata dell'intero paese. L'immagine di misteriosi personaggi muniti di tute per la decontaminazione che spruzzano in giro disinfettanti contribuiscono ad alimentare questo spettacolo terrificante, che a sua volta genera ulteriori dibattiti su eventuali scenari apocalittici (torneremo su questa questione nel capitolo dedicato allo spettacolo della salute pubblica). In questo inganno mediatico, non si ricorda mai al pubblico che l'unico incidente batteriologico capitato nella nostra storia è stato provocato da batteri prodotti dalle forze armate americane. Al contrario, l'opinione pubblica viene semplicemente lasciata in preda al timore che possano verificarsi attacchi

di questo tipo. Un timore che si accompagna alla sensazione profonda di non avere il potere di fronteggiare una tale evenienza, di essere disarmati davanti a tutto ciò, e questo non fa altro che rafforzare la tendenza a delegare allo Stato la funzione di protezione.

Se i mezzi di informazione rifiutassero di considerare i propri interessi necessariamente allineati con la politica di governo e il suo bisogno di perpetuare la crisi, lo Stato avrebbe a sua disposizione qualche meccanismo punitivo. Tanto il governo (con l'ufficio del presidente in testa) quanto le forze armate possono negare ai media l'accesso ad alcune situazioni, come ad esempio le conferenze stampa. Si potrebbe pensare a una restrizione del genere come al minore degli inconvenienti, ma qui lo Stato può fare leva esattamente su quelle priorità corrotte che sono proprie dei mezzi di informazione. Il valore di chi si procura per primo una notizia ormai è più importante della qualità del resoconto: senza accesso ai servizi stampa presidenziali, la singola agenzia di informazione teme di perdere spettatori per mancanza di velocità; rimarrebbe indietro nella curva di discussione e cadrebbe nell'oblio più totale. Proprio come per moltissime altre istituzioni in questi tempi postmoderni, la velocità genera profitto ben più di quanto facciano la qualità o l'integrità. E ciò che rende la situazione ancora più assurda è che la differenza tra procurarsi uno scoop per primi ed essere lasciati a mangiare la polvere è una semplice manciata di minuti. È addirittura possibile che procurarsi uno scoop per primi sia di fatto percepibile solamente dalla stampa stessa. Se la differenza tra i vari canali nel mettere le mani su una storia è una questione di minuti, chi potrebbe mai accorgersi della differenza, a parte i più zelanti appassionati di zapping con molti televisori a disposizione?

Alla fin fine, ciò che l'opinione pubblica davvero ottiene è solo una mostruosa macchina propagandistica che spunta come un dito medio sul pugno proteso dell'autorità. L'industria dell'informazione è tra le numerose istituzioni che danno il loro contributo all'interiorizzazione dell'iperrealtà della crisi in generale e della minaccia alla biointegrità in particolare. Viene così a crearsi in una parte di pubblico una sorta di consapevolezza che può addirittura arrivare a desiderare questa condizione di perenne paura e a volerla preservare. Fornire informazioni contrarie, cioè negare l'incombenza della crisi, si scontra spesso contro uno scetticismo furibondo, come se qualcuno cercasse di sottrarre un bene prezioso. Lasciare la sicurezza dell'iperrealtà e il conforto del panico (che ormai albergano stabilmente nei corpi, nei desideri e nelle attività quotidiane della gente) appare come una possibilità suicida, o forse omicida, che suggerisce al pubblico di richiedere che la violenza di Stato si consolidi e perseveri.

È tempo di riscuotere

I vettori del potere autoritario che traggono benefici dalla situazione di terrore diffuso continuano ad accumulare guadagni esorbitanti. E non solo realizzano profitti sempre maggiori, ma oltretutto consolidano un potere superiore a quanto avessero osato sperare. Le conseguenti perdite, lungi dal limitarsi a una redistribuzione della ricchezza e del potere in favore di chi è già ricco e potente, continuano a succhiare forze vitali a chi già sta in fondo alla classifica dei senza potere. In termini di politiche che riguardano la salute pubblica e la salute globale, il costo pagato, come

vedremo nei prossimi capitoli, equivale letteralmente a un olocausto, visto i milioni di morti in tutto il pianeta a causa di AIDS, malaria, colera, tubercolosi, influenza e dissenteria. Troppo impegnate a consumare l'iperrealtà del bioterrorismo, le persone si dimenticano della vera crisi, di quella reale tragedia che sta proprio sotto i loro occhi.

Note al capitolo

1. Il Protocollo di Ginevra del 1925 è un accordo internazionale sulla messa al bando in situazioni belliche di gas asfissianti, tossici o simili e di armi batteriologiche. Per il testo completo del trattato e per avere maggiori informazioni si consulti la pagina <http://www.admin.ch/ch/i/rs/i5/0.515.105.it.pdf> [N.d.T.].
2. La Spagna, una democrazia molto più partecipata e attiva di quella americana, ha evitato sia di assumere una posizione reazionaria riguardo al terrorismo, sia di trasformarsi in uno Stato basato su panico e sicurezza. L'esperienza acquisita nel fronteggiare il separatismo basco ha portato a procedure investigative e di difesa che riflettono una profonda conoscenza della strategia terrorista e della sua capacità di durata.
3. Gli autori giocano sull'assonanza *distruction/distractio*n [N.d.T.].

Accordi impossibili

Quando si guarda con attenzione alla storia delle campagne progressiste e radicali che sono fallite non si può fare a meno di pensare a quanto sarebbe stato bello se molte di loro fossero andate a buon fine: fonti di energia alternative, fine del razzismo (o quanto meno della segregazione razziale), elettricità gratuita, assistenza sanitaria per tutti, salario minimo, e così via. In questa lunga tradizione di fallimenti rientrano anche i trattati per la messa al bando delle armi di distruzione di massa e della produzione e utilizzazione di armi che causano sofferenze indebite. Ci si è concentrati per prima cosa sulle armi chimiche. Ed è una storia che è cominciata con un barlume di speranza.

Il primo trattato internazionale che poneva restrizioni all'uso di armi chimiche risale al 1675, quando Francia e Germania raggiunsero un accordo, firmato a Strasburgo, che proibiva l'uso di pallottole avvelenate. Il trattato era limitato, specifico e solo bilaterale. Di solito la semplicità

aiuta, ma questo fu il primo e unico trattato ad avere successo tra tutti quelli che hanno portato alla Convenzione sulle armi biologiche del 1972-1975.

Il tentativo successivo di porre un limite alla guerra chimica ebbe luogo solo duecento anni dopo, con la Conferenza di Bruxelles sulle leggi e gli usi della guerra del 1874. Questa conferenza, convocata dallo zar Alessandro II, vide un'ampia partecipazione dei paesi europei. In quell'occasione fu steso un documento che proibiva di fare uso di veleni o di armi avvelenate (sezione II: *Delle ostilità*, capitolo 1, articolo 23a) o di ricorrere ad armi, proiettili o materiali atti a cagionare inutili sofferenze (articolo 23e). Il documento, però, non fu accolto con troppo entusiasmo e parecchi paesi si rifiutarono di firmarlo. Si ritiene spesso che la tempestiva stessa di questa conferenza abbia giocato un ruolo importante nel suo fallimento. Infatti, in un periodo che aveva appena assistito alla fine della guerra di Crimea, della guerra civile americana e della guerra franco-prussiana, i rappresentanti politici e militari erano piuttosto reticenti a raggiungere qualunque accordo riguardasse la limitazione delle armi.

Questo trattato divenne ancora più urgente e necessario quando la tecnologia bellica registrò un ulteriore «avanzamento» grazie alla produzione delle attuali armi chimiche. Prima della fine del secolo venne proposto un terzo tentativo per radunare consensi attorno alle regole della guerra, e una parte della discussione fu proprio incentrata sulle armi chimiche. La Conferenza internazionale di pace si svolse all'Aja nel 1899 alla presenza dei delegati di trentasei paesi, tra cui Germania, Stati Uniti, Austria-Ungheria, Belgio, Cina, Danimarca, Spagna, Francia, Gran Bretagna e Irlanda, Grecia, Italia, Giappone, Lussemburgo, Messico, Montenegro,

Olanda, Persia, Portogallo, Romania, Russia, Serbia, Siam, Svezia e Norvegia, Svizzera, Turchia e Bulgaria. Tra i documenti prodotti, ne venne presentato anche uno che proibiva l'uso di proiettili riempiti con gas velenosi: solo quindici paesi lo firmarono.

Il documento finale era comunque viziato già nelle premesse. Giacché proibiva solo l'«uso» delle armi chimiche, lo sviluppo dei programmi per la guerra chimica proseguì senza sosta, e dato che non era stato firmato da tutti i rappresentanti, alcuni paesi si riservarono il diritto di attaccare chimicamente i paesi che non avevano firmato e di rispondere con le stesse modalità se qualcuno li avesse aggrediti con quel tipo di armi. Le cose continuarono a peggiorare. Con lo scoppio della Prima guerra mondiale, vennero rapidamente dimenticate tutte le firme e tutti i trattati: qualunque arma era utilizzabile. La carneficina di militari e di civili fu orribile. Generalmente si attribuisce alla Germania il primo utilizzo di gas asfissianti, in occasione della dispersione di gas di cloro a Ypres, in Belgio, nel 1915. Ma le responsabilità non finiscono certo qui. Quando la guerra giunse finalmente a una conclusione, il Trattato di Versailles introdusse clausole di riparazione che proibivano a Germania, Bulgaria, Austria e Ungheria di usare, fabbricare o importare armi chimiche. Ovviamente tale modesta proibizione non fu sufficiente a evitare che performance militari del calibro della Prima guerra mondiale fossero ripetute di lì a non molto. I ricordi degli attacchi chimici erano ancora freschi quando si convocò un'altra conferenza a Ginevra per tentare nuovamente di mettere al bando queste armi.

La conferenza produsse un documento che bandiva l'uso di gas asfissianti, velenosi o comunque utilizzati come arma bellica. La delegazione polacca suggerì di proibire anche gli

strumenti di offesa batteriologici, e fu appunto questo il primissimo tentativo di messa al bando delle armi biologiche. Ancora una volta il trattato aveva gravi carenze, giacché non proibiva lo sviluppo, la produzione o il possesso di armi chimiche: semplicemente vietava l'impiego in guerra di armi chimiche e batteriologiche. Inoltre, molti paesi firmarono il Protocollo con riserva, il che permetteva loro di utilizzare armi chimiche contro quei paesi che non avevano aderito al trattato o di rispondere con le stesse modalità se attaccati con armi chimiche. Ma la cosa peggiore fu che parecchie nazioni non firmarono affatto il trattato né all'apertura delle firme nel 1925, né in seguito alla sua entrata in vigore nel 1928. Solo la Francia, l'Italia, l'Austria, il Belgio, la Liberia e la Russia firmarono il trattato prima che entrasse in vigore nel 1928. La Germania fece resistenza fino al 1929 e la stessa Polonia (che per prima aveva concepito una legislazione anti-guerra batteriologica) firmò solo nel 1929. La maggior parte delle nazioni lasciarono passare molto tempo, compresi gli Stati Uniti che firmarono il Protocollo addirittura nel 1975.

Nel 1971 si fece un ulteriore tentativo per giungere a un trattato che infine completasse il Protocollo della Convenzione di Ginevra del 1925. Si sperava di far rientrare lo sviluppo, la produzione, lo stoccaggio e l'acquisto di armi biologiche nelle proibizioni legate all'uso che già erano stabilite dagli accordi di Ginevra (le armi chimiche erano invece già state incluse in altri trattati). Questa spinta diplomatica ebbe origine negli Stati Uniti durante l'amministrazione Nixon. Il confluire di due importanti tendenze permise ciò che a quel tempo poteva apparire come una mossa diplomatica sorprendente da parte degli Stati Uniti, ma già dalla fine degli anni Sessanta Nixon andava ripetendo che il pro-

gramma per la guerra batteriologica era un fallimento e che c'era ben poco da aspettarsi da questo tipo di armamenti. Tra l'altro, Nixon sapeva bene che l'amministrazione Kennedy aveva già ricevuto una relazione negativa al riguardo, ma, sfortunatamente per Kennedy, la storia gli fu avversa. Infatti, dopo tutte le montature mediatiche sull'importanza del programma per la guerra batteriologica, sapeva di non potersi più tirare indietro. Se lo avesse fatto, secondo lui i cittadini americani si sarebbero infuriati rendendosi conto di come quelle ricerche fossero state solo un enorme spreco di denaro pubblico. Piuttosto che ammettere di aver fatto uno sbaglio, Kennedy scelse di andare avanti con il programma. Nel 1971, durante l'amministrazione Nixon, i cittadini erano ormai esasperati dagli sprechi a favore delle forze armate e, quindi, risposero positivamente al trattato e alla fine, una volta per tutte, dei programmi di quel genere. Oltretutto, Nixon ne ebbe un doppio vantaggio: da una parte poteva iniziare a tenere a bada il movimento popolare dei pacifisti e, dall'altra, poteva iniziare a ritoccare la sua immagine di criminale di guerra, sostituendola con quella di uno che voleva fermare la guerra. Una mossa astuta dato l'avvicinarsi delle nuove elezioni presidenziali.

Il documento finale degli incontri del 1971 fu la Convenzione sulla interdizione della messa a punto, produzione e immagazzinamento delle armi batteriologiche (biologiche) e tossiniche e sulla loro distruzione (chiamata anche Convenzione sulle armi biologiche). Il trattato fu sottoposto all'approvazione e alla firma dall'aprile 1972 (prima delle elezioni negli Stati Uniti) ed entrò in vigore nel 1975. Questo trattato non proibisce l'uso, ma rimanda alla Convenzione di Ginevra e al Diritto internazionale in materia. Le proibizioni chiave del trattato sono le seguenti:

Ogni Stato firmatario della presente Convenzione si impegna a non mettere mai e in nessuna circostanza a punto, fabbricare, immagazzinare, acquistare in qualsiasi modo, conservare:

1. agenti microbiologici o altri agenti biologici, nonché tossine, quale ne sia l'origine o il sistema di produzione, del tipo e in quantità che non siano destinate a uso profilattico, protettivo o ad altri scopi pacifici;

2. armi, attrezzature o vettori destinati all'uso di tali agenti o tossine a scopi offensivi o in conflitti armati.

Oltre cento paesi hanno sottoscritto il trattato, mentre ventisei paesi non l'hanno fatto. L'unica potenza militare che ancora si rifiuta di firmare è Israele.

Questo documento può sembrare onesto e pratico, ma non lo è davvero. E il trattato in sé è stato un colossale fallimento: dal 1972 il numero di programmi per la guerra batteriologica è andato crescendo a dismisura. Attualmente esistono più programmi che mai. Gli stessi Stati Uniti hanno notevolmente espanso il proprio programma per la guerra batteriologica, e quello che nel 1970 era un piccolo programma militare sta rivivendo ora i fantastici giorni di gloria degli anni Cinquanta e Sessanta.

L'offesa è difesa

Molti fattori concorrono a rendere illusoria la Convenzione sulle armi biologiche, ma certamente la responsabilità maggiore ricade sulla clausola del trattato che consente i programmi per la guerra batteriologica con scopi difensivi. Questa clausola è una via di fuga che sostanzialmente rende legale e legittimo qualunque programma, giacché separare

difesa e offesa è pressoché impossibile. Solo due ambiti di un dato programma ne risentono. In primo luogo lo stoccaggio: non hanno ancora escogitato una giustificazione plausibile per ammassare enormi quantità di armi biologiche. In secondo luogo la produzione di massa: nessun paese ha l'esigenza di avere impianti per la produzione massiccia di batteri. Dunque, una piccola spinta all'eliminazione delle armi biologiche teoricamente potrebbe venire da uno dei paesi firmatari. Negli Stati Uniti, dove il programma per la guerra batteriologica cresce a un ritmo allarmante, per lo meno hanno smantellato la struttura per la produzione di batteri a Fort Detrick. Se quella fosse l'unica struttura esistente, la fabbricazione di massa e l'immagazzinamento avrebbero probabilmente subito un arresto; sfortunatamente, in mancanza di protocolli di verifica, nessuno lo saprà mai con certezza.

Ma le cattive notizie arrivano ora: tutti gli altri elementi del programma per la guerra batteriologica rimangono in gioco. Questo significa che vengono prodotti nuovi batteri transgenici che potrebbero essere «armati», vengono approntati nuovi sistemi di diffusione e rilevamento e vengono sviluppati nuovi vaccini. Aggiungiamo che batteri che dovrebbero essere scomparsi da tempo dalla faccia della terra continuano invece a essere conservati. Tutte queste sono procedure difensive accettate all'interno dei programmi, ma allo stesso tempo sono fasi necessarie per attuare strategie offensive. E questo raggirò avviene in modo molto semplice. Infatti, per essere considerata difensiva, qualunque fase di un programma per la guerra batteriologica si deve limitare a fornire una ragione plausibile che la giustifichi. Il fatto che quella stessa fase possa servire anche in situazioni offensive è immediatamente ignorato. Certo, sarebbe logi-

co domandarsi come possa un sistema di diffusione essere considerato un'arma di difesa. Ma in base alla logica concordata, se il sistema non è collegato allo stoccaggio, allora il paese in questione sta semplicemente valutando quali siano le possibilità di diffusione allo scopo di essere in grado di proteggere i propri cittadini in caso un giorno venisse usato proprio quel sistema di diffusione. Ecco perché i programmi per la guerra batteriologica si vanno sviluppando, pur sotto l'egida di questo trattato pieno di buone intenzioni ma fondamentalmente inutile. La logica che lo sottende è oltretutto assurdamente contorta: a causa di una fantasia paranoica viene ideata una data tecnologia, che è poi realizzata in modo da proteggere la cittadinanza proprio da quella fantasia paranoica. La bizzarra nozione secondo cui la necessità di neutralizzare una minaccia viene prima della minaccia stessa è semplicemente folle. E aumentare la gamma delle minacce possibili per produrre modalità di sicurezza migliori è ancora più insensato. L'industria della «difesa» ha così trovato un modo eccellente per continuare a espandersi all'infinito: fino a quando gli apparati militari saranno in grado di immaginare nuove possibili minacce, l'industria della «difesa» potrà continuare a trasformare gli incubi in realtà a suo proprio vantaggio.

La cosa ancora più sinistra è che a morire a causa dei programmi per la guerra batteriologica sono stati, di norma, i cittadini di quei paesi che teoricamente avrebbero dovuto essere protetti dai suddetti programmi. La storia ce lo ha mostrato più e più volte. I russi non hanno mai ammazzato nessuno con il loro enorme e avanzato programma per la guerra batteriologica, se si escludono quei cittadini russi che hanno perso la vita a Sverdlovsk durante il tragico incidente con l'antrace. Gli Stati Uniti, con il loro programma, han-

no ucciso solo americani: due addetti che lavoravano nel programma morirono per essere stati esposti all'antrace, rispettivamente nel 1951 e nel 1958; un altro morì nel 1964 per la cosiddetta febbre emorragica boliviana; nel 1968, l'ultimo anno del programma, un uomo delle pulizie morì perché contaminato dall'antrace mentre cambiava una lampadina. E queste sono le uniche morti ammesse dalle forze armate americane.

La morte per esposizione all'antrace di 5 persone nel 2001 è un po' più misteriosa. Con ogni probabilità, l'antrace era stato prodotto all'interno del programma americano per la guerra batteriologica. O quanto meno, la stessa procedura utilizzata dalle forze armate americane per creare batteri classificabili come armi fu usata anche da quelli che hanno prodotto l'antrace. Poiché l'accesso a quelle produzioni era consentito solamente al personale militare, le speculazioni si sprecano. Inoltre, tra il 1942 e il 1969 (l'età d'oro della guerra batteriologica), 419 addetti furono colpiti da malattie varie. Quando il programma fu invece ridotto, tra gli anni Settanta e Ottanta, solo 5 persone che lavoravano nel programma si ammalarono. L'espansione di un programma non porta dunque verso una maggiore sicurezza, ma esattamente nella direzione opposta: aumentano le probabilità che si verifichi qualche incidente o che qualcuno sia irresistibilmente attratto dalle sperimentazioni fai-da-te.

In termini di potenzialità militari, è ormai evidente che i nuovi batteri e i nuovi sistemi di diffusione sono un'arma a doppio taglio, ma che succede alle procedure più innocue del programma? Come potrebbe un sistema di rilevamento rientrare in una strategia offensiva? Tanto per chiarire il concetto, un sistema di rilevamento è parte integrante di uno scudo di sicurezza approntato per la difesa. La capacità

di identificare la comparsa di una contaminazione, il ceppo di appartenenza, il tasso e l'area di diffusione è assolutamente necessario per dare una risposta rapida ed efficace. (Sorgono qui alcune domande cruciali. Chi deve approntare i dispositivi per il rilevamento? Chi decide quali rilevatori realizzare prioritariamente in quanto capaci di identificare specifici batteri? Chi è responsabile in caso di contaminazione? Di tutto questo discuteremo negli ultimi capitoli). Comunque sia, questa tecnologia ha potenzialità offensive, poiché qualunque struttura militare analizzerà il possibile impatto che quella data contaminazione avrebbe su un territorio nemico, anche per evitare l'effetto boomerang del contagio. Ogni elemento di un programma di difesa è un'arma a doppio taglio; ed è questa la ragione primaria per cui la Convenzione sulle armi biologiche è così inefficace.

Un altro buon esempio sono i vaccini: come potrebbero i vaccini non essere benigni? I vaccini possono sicuramente essere benigni, ma da cosa ci stanno proteggendo? L'emergere degli agenti transgenici ha, tra l'altro, reso anacronistici i vaccini. Non appena un vaccino viene sviluppato, un batterio può essere geneticamente trasformato per resistere a quel vaccino. Ma come abbiamo già visto per i sistemi di diffusione, anche questa formula può essere ribaltata: prima si fabbricano i batteri e poi si creano i vaccini per neutralizzarli, in un circolo potenzialmente infinito. Con questo metodo, un programma per la guerra batteriologica può crescere quanto meno qualitativamente, se non quantitativamente. Anche se non potranno essere immagazzinati, verrà comunque costituito un catalogo enorme e in continua crescita di nuovi organismi in grado di uccidere sia gli esseri umani sia le materie organiche di sostentamento alla vita umana, come le coltivazioni.

Pur avendolo già detto, è comunque bene ripeterlo: gli unici terroristi che sono arrivati a impiegare armi biologiche contro gli Stati Uniti sono i reparti delle sue stesse forze armate. Addirittura, l'Office of Technological Assessment ha dichiarato che è estremamente improbabile che i terroristi possano ricorrere ad armi del genere (ma ovviamente potrebbero venirne in possesso, trasportarle e dispiegarle). Vengono anche addotti alcuni motivi a sostegno dell'affermazione: queste armi non verrebbero impiegate per mancanza di dimestichezza, per timore di alienarsi le simpatie dei propri sostenitori a causa del gran numero di vittime, per evitare una risposta estrema da parte di un altro paese, per paura nel maneggiare armi biologiche, per rispettare i divieti posti dai propri finanziatori, e per aspettare prudentemente che qualcun altro li usi con successo. Alcune di queste ragioni sono contraddittorie, ma tutte sono possibili e plausibili. I terroristi non sono esseri umani sconvolti che intendono solo diffondere il caos, quasi fossero la *Legion of Doom*¹ o qualche altro personaggio dei fumetti: i terroristi hanno un programma politico, hanno precisi obiettivi strategici e tattici da raggiungere, e di conseguenza hanno stabilito quali siano i confini di questi obiettivi.

Il ribaltone

Tornando all'epoca d'oro del programma per la guerra batteriologica, l'idea che le armi di offesa e di difesa non potessero essere distinte era nota a tutti. E dato che i fondi per la ricerca non erano a rischio, gli apparati militari erano persino disposti a dirlo apertamente. Come si rileva anche da una dichiarazione fatta nel 1949 dall'ufficio

del segretario della Difesa (cioè quando si stava iniziando a promuovere l'idea di guerra batteriologica ed era dunque necessario mostrare quale grande valore avesse): «Le conoscenze ottenute dalla ricerca sulle procedure di difesa della guerra batteriologica è in gran parte applicabile anche alle procedure di offesa». Una posizione ampiamente condivisa dall'intero governo. L'adesione a questa concezione della guerra batteriologica non vacillò per un istante durante tutta l'epoca d'oro. Nel 1968, l'ultimo anno in cui ebbe carta bianca, le forze armate ancora affermavano che ciò che andava bene per l'offesa andava altrettanto bene per la difesa. Come afferma Richard Clendenin, uno storico della Technical Information Division di Fort Detrick, «la ricerca e lo sviluppo degli aspetti offensivi della guerra batteriologica cammina mano nella mano con lo sviluppo degli aspetti difensivi, perché in realtà questi due aspetti sono pressoché inseparabili». Qui abbiamo un esperto di storia militare che attesta come si sia sviluppato il programma negli ultimi decenni. Per tutto questo tempo è stato un dato di fatto che offesa e difesa fossero inseparabili.

Nel 1969 divenne evidente che il programma per la guerra batteriologica stava per essere ridimensionato, e dal 1971 le armi di offesa furono bandite non solo dall'amministrazione Nixon, ma anche dal Diritto internazionale. Fu allora che le forze armate degli Stati Uniti ribaltarono la propria posizione: tutt'a un tratto offesa e difesa non avevano più nulla a che fare l'una con l'altra. Questa nuova posizione è stata mantenuta fino a oggi ed è correntemente espressa nella neolingua adottata dai militari: anche se la posizione originale del «prendi due paghi uno» era stata verosimilmente esagerata per «vendere il prodotto», era però piuttosto realistica. La nuova posizione assunta dalle forze

armate e dalla Casa Bianca, a partire dall'amministrazione Reagan, è invece talmente falsa che stride più di un gesso sulla lavagna. Se è vero che la ricerca offensiva e la ricerca difensiva non sono esattamente la stessa cosa, le coincidenze sono molte più numerose delle divergenze.

I controlli

Un secondo grave problema nei trattati sulle armi per la guerra batteriologica è l'assenza di protocolli di verifica. Un'assenza totale. Se una nazione firmataria sta imbrogliando, non c'è modo di verificarlo finché non infrange apertamente gli accordi del trattato. Anche se la discussione sui protocolli di verifica iniziò immediatamente, non andò mai molto lontano, e di fatto venne seriamente avviata solo nei primi anni Novanta. Per tutti quegli anni, e fino a oggi, gli Stati Uniti hanno preferito fare a meno di questi controlli; anzi, Bush è arrivato addirittura a sabotare gli incontri del 2001 durante i quali sembrava che stesse per concretizzarsi un certo consenso attorno ai meccanismi di controllo. Bush ha infatti liquidato la questione spiegando che tali procedure avrebbero avuto un impatto negativo sugli interessi commerciali degli Stati Uniti. Cosa affatto inusuale: non solo gli Stati Uniti hanno sottoscritto pochissimi trattati sulla limitazione degli armamenti, ma spesso, come in questo caso, non hanno rispettato nemmeno quelli che hanno patrocinato. Del resto, gli Stati Uniti non hanno ancora ratificato il trattato per bandire le bombe a grappolo e a quanto pare nessuno sembra in grado di fraporsi tra le forze armate americane e il suo amato napalm.

Anche se la spiegazione di Bush era sostanzialmente falsa,

conteneva però una briciola di verità. Infatti, l'ostacolo reale consiste nel metodo con cui fare i controlli, e l'esempio delle ispezioni per controllare gli armamenti iracheni chiarisce bene perché gli Stati Uniti avrebbero preferito non condurre quelle ispezioni. Per portarle a termine, infatti, ci volle un sacco di tempo, cosa che tutti auspicavano. Quando la squadra di ispettori fu richiamata, mesi dopo l'inizio della missione, i controlli non erano ancora finiti. Ispezionare non significa fare irruzione in una fabbrica sospetta e trovare qualche Mister Spock di fronte al suo tricoder². I test andavano ripetuti più volte, in luoghi diversi, e incrociati con tutte le prove raccolte. È un metodo investigativo lento nel quale la stessa prova che segnala un'infrazione potrebbe facilmente essere considerata una prova di innocenza. Durante le ispezioni in Iraq, i media informarono ripetutamente la loro audience che erano state individuate tracce di armi chimiche. Da parte loro, gli iracheni ribattevano che si trattava di semplice insetticida. Entrambe le spiegazioni avrebbero potuto essere vere. Quello che successivamente scoprirono gli esperti militari presenti in Iraq (e gli ispettori ONU ignorati dall'amministrazione Bush) fu che probabilmente si trattava proprio di insetticida. Nelle ispezioni, gli indizi devono essere correlati tra loro fino a svelare il quadro completo della situazione. Finché non si è raggiunto il punto di svolta, gli indizi raccolti vanno considerati come una mera possibilità.

Dal punto di vista dell'amministrazione Bush, accettare che alcuni ispettori internazionali se ne vadano a spasso per aree sensibili come le installazioni industriali e militari servirebbe solo a incoraggiare lo spionaggio industriale e militare: uno scenario plausibile, anche se improbabile. Comunque, essendo plausibile, tanto i vertici militari quanto

quelli industriali hanno preferito non correre rischi. A cominciare dalle società farmaceutiche impegnate nella ricerca di batteri transgenici e vaccini, che hanno vivacemente protestato all'idea che i loro traffici segreti potessero risultare compromessi da un'iniziativa del genere. Di certo, le enormi somme di denaro versate al Partito repubblicano e il consolidato potere della lobby farmaceutica devono avere avuto un qualche effetto sulla decisione di Bush di rifiutare i protocolli di verifica. La lezione da trarre qui è che i vettori del potere autoritario, nel caso delle armi di distruzione di massa, preferiscono non aumentare la sicurezza globale se il raggiungimento di questo obiettivo avviene a scapito dei profitti aziendali.

Cosa succederebbe se una presidenza avesse a cuore la gente più che i profitti e accettasse i protocolli di verifica? Probabilmente nevicerebbe all'inferno. Ma, a parte questo, non si risolverebbe il problema della Convenzione sulle armi biologiche. Cosa si dovrebbe fare se qualcuno venisse sorpreso a imbrogliare? Di fatto, questo è già accaduto: tornando al disastro di Sverdlovsk, qualcuno potrebbe sostenere, piuttosto ragionevolmente, che i russi hanno trasgredito le limitazioni poste dal trattato. Se si registra un incidente in una fabbrica che produce antrace a scopo militare e questo causa la nebulizzazione di antrace su una superficie di 4 kmq, pare logico affermare l'esistenza di un programma di armi biologiche di offesa. Gli Stati Uniti l'hanno detto. Ma cos'altro si poteva fare? Indubbiamente una delle possibilità era di scatenare una guerra «giusta» contro la Russia, ma fortunatamente quella ipotesi fu bocciata. Di fatto non c'erano molte altre opzioni, a parte sollevare un gran polverone diplomatico.

Non c'è mai un poliziotto in giro quando ne hai bisogno

Se la politica del colpo su colpo è certamente da evitare, o quanto meno da contenere, è possibile trovare un'alternativa pacifica? La visione di Noam Chomsky, che per impedire lo sviluppo di programmi militari illegali abbina precise restrizioni a modalità e procedure che rispondono al Diritto internazionale, è certamente allettante. Le procedure proposte di indagine e di verifica delle prove, insieme alla ricerca di un consenso globale sull'identificazione delle responsabilità, appaiono certamente più efficaci dell'attuale modello basato sul «o con noi o contro di noi» tanto caro a Stati Uniti e Gran Bretagna. Teoricamente, i paesi islamici potrebbero essere coinvolti in questo processo, così da non farlo apparire agli occhi dei loro cittadini una semplice farsa imposta dalle pressioni economiche o militari dell'Occidente. Ovviamente, un processo di questo tipo dovrebbe prendere le mosse da un trattato come la Convenzione sulle armi biologiche.

Se gli obiettivi di questa alternativa sembrano salutari e auspicabili, i problemi connessi alla sua attuazione sono tali che questa rischia di apparire un'alternativa ingenua. Non è questa la sede per prendere in esame tutti i singoli problemi, ma c'è una questione chiave sulla quale ci vogliamo invece concentrare: la struttura del Diritto internazionale e l'applicazione dei trattati da parte della Corte internazionale di giustizia. Osservando le esperienze fatte dalle nazioni meno potenti quando tentano di diventare bravi cittadini globali, abbiamo imparato a capire il funzionamento di queste istituzioni. Un esempio cristallino: il Nicaragua. Durante gli anni Ottanta, quando erano in corso le aggressioni militari, economiche e ideologiche da parte degli Stati Uni-

ti, aggressioni «illegali» secondo le definizioni del Diritto internazionale, il Nicaragua tentò di difendersi da questa superpotenza facendo appello alla Corte internazionale di giustizia. Questo nobile organismo deliberò effettivamente in favore del Nicaragua, ordinando agli Stati Uniti di cessare le ostilità e di risarcire i danni inflitti. Ma gli Stati Uniti ignorarono la sentenza. A quel punto il Nicaragua si rivolse al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Allora gli Stati Uniti posero il veto su una risoluzione che intendeva imporre alle nazioni l'osservanza del Diritto internazionale.

A cosa ci serve questo esempio passato se in effetti la situazione attuale, in materia di armi biologiche, è di fatto invertita? Non siamo, infatti, alle prese con un paese debole che chiede giustizia nei confronti di uno più potente. Al contrario, si sta chiedendo a una superpotenza di attenersi al Diritto internazionale, anche quando si trova di fronte a ciò che essa percepisce come un atto di guerra contro cui difendersi. La risposta è la stessa di prima: come nell'esempio del Nicaragua, una superpotenza è libera di ignorare la legge; una superpotenza crea o modifica la legge per adattarla ai propri interessi. Il Diritto internazionale e la Corte internazionale di giustizia sono, nella stragrande maggioranza dei casi, strumenti nelle mani del capitale (e di quello americano in particolare) progettati per dare una parvenza di correttezza alle proprie attività. Più in concreto, le leggi e le corti valgono qualcosa solo se hanno la capacità di applicare le proprie decisioni. Per svolgere il proprio ruolo e dispensare giustizia, devono essere strettamente legate a un complesso apparato repressivo, che consiste soprattutto nel binomio individuato di Paul Virilio: la visione (ovvero i sistemi di sorveglianza) e la violenza (un corpo di polizia in grado di imporre le leggi e punire le trasgressioni).

È semplicissimo descrivere la relazione esistente tra la Corte internazionale di giustizia e questo corpo di polizia: le forze armate americane sono il suo corpo di polizia. Pertanto, quando agisce secondo gli interessi del capitale, la Corte è un'istituzione giuridica potente perché i suoi verdetti e le sue sanzioni trovano applicazione; quando la Corte si muove in senso opposto rispetto al capitale, si rivela un'istituzione tristemente impotente. Prendiamo il caso dell'intervento in Iraq. L'amministrazione Bush sembra convinta che i propri apparati militari possano svolgere il loro lavoro con la competenza necessaria, perché dunque correre il rischio di potenziali restrizioni legali che potrebbero interferire con la «giusta» applicazione delle procedure? Ma anche nel caso che gli Stati Uniti avessero accettato di aspettare lo svolgimento del procedimento legale prima di intervenire, quale altro risultato si sarebbe ottenuto se non rimandare di pochissimo l'azione militare e inscenare il grande spettacolo della giustizia per dare una ripulita a tutte le iniziative scorrette? Andare di fronte alla Corte internazionale di giustizia, invece di costituire un'alternativa praticabile, si risolve o in un gesto simbolico privo di risultati concreti (come fu per il Nicaragua), o in un indiretto ricorso alle forze armate americane (i poliziotti del mondo). Gli Stati Uniti non hanno bisogno di chiedere il permesso a se stessi per dispiegare le proprie forze militari (e va anche notato che rientra nelle competenze della Corte internazionale di giustizia comminare le pene ai nemici del capitale che sono già stati militarmente sconfitti, come ad esempio Slobodan Milosević). Finché il Diritto internazionale dipenderà, per la sua applicazione, dalle superpotenze, non ci sarà mai un poliziotto in giro quando ne avremo bisogno.

Nonostante la Convenzione sulle armi biologiche sia

tra le cause dell'espansione dei programmi per la guerra batteriologica, nonostante non includa alcun protocollo di verifica o non abbia alcun potere esecutivo, nonostante continui ad ammettere che le armi di difesa non possono essere distinte da quelle di offesa, c'è almeno una cosa buona da dire su questa Convenzione: essa rinforza, per l'intera comunità internazionale, l'idea che l'uso e la produzione di queste armi sia inaccettabile. A prescindere dal disastro materiale che non è riuscito a fermare, questo trattato offre comunque un segno intercambiabile nel mercato delle idee che aiuta a mantenere vivi quei sentimenti di repulsione individuale e quell'impressione di suicidio collettivo associati a questo tipo di armamenti. Mentre eserciti e governi sfruttano anche questo elemento potenzialmente positivo per fabbricare la paura, la Convenzione può essere, forse, la migliore forma di difesa fin qui escogitata per mantenere una certa pace batteriologica.

Note al capitolo

1. La *Legion of Doom* è formata da tredici anti-supereroi che combattono ognuno contro il proprio alterego, un supereroe buono, e tentano, puntata dopo puntata, di creare il caos e distruggere il pianeta [N.d.T.].
2. Il tricoder è un oggetto di fantasia utilizzato nella serie televisiva di fantascienza *Star Trek*: si tratta in sostanza di un computer multifunzione dotato di avanzati sensori [N.d.T.].

Lo spettacolo della salute pubblica sotto il segno del bioterrorismo

Nell'esaminare le tendenze del capitalismo risulta evidente l'alto valore attribuito ai principi di efficienza, utilità e funzionalità e alla loro applicazione. L'uso critico di questi tre principi ha un notevole valore esplicativo anche quando si esaminano i meccanismi oppressivi dei vettori del potere autoritario-capitalista. Ma vi sono ambiti in cui questi stessi principi sono invece utilizzati per oscurare elementi che potrebbero rivelare un fallimento del sistema. Da oltre un decennio il CAE va sostenendo che i principi non razionali di spreco, inutilità e sacrificio di esseri umani possono avere un notevole valore esplicativo lì dove le motivazioni fornite dal capitale non riescono, a causa delle sue intrinseche contraddizioni, a dare un quadro della situazione sufficiente o accurato.

Questa tendenza allo spreco, all'inutilità e al sacrificio risponde a una doppia esigenza. Da una parte viene utilizzata per attestarne l'esistenza nei sistemi sociali non capitalisti;

dall'altra viene occultata all'interno dello stesso capitalismo così che questa assenza possa funzionare da alibi per quei principi produttivi calorosamente sostenuti dai tecnoburocrati del capitalismo. L'apparente assenza di inutilità dimostra che la produzione è sempre utile, l'apparente assenza di sprechi dimostra che le risorse sono collegate all'efficienza e l'apparente assenza di sacrifici dimostra che il sistema è giusto. D'altro canto, una stretta connessione tra queste relazioni materiali e non razionali e le forze dinamiche del dominio è la principale espressione del potere allo stato originario. Chi può permettersi di sprecare vita e risorse in sforzi senza senso e senza riguardi per l'utilità o il profitto? Chi, se non i più potenti? Una partecipazione semi-controllata a tale attività è la ricompensa maggiore all'interno del capitalismo, e tuttavia nessun individuo e nessun gruppo può rimanere a capo della cosiddetta *under-economy* (la «sotto-economia», la sfera dell'a-razionale sociale) per un periodo esteso. L'ambito dell'a-razionale è in un costante processo di deterritorializzazione, cioè inizia a espandersi e a uscire dai suoi confini. E distruggerà tutto ciò che proverà a ostacolare il processo.

In materia di salute pubblica, il formidabile valore esplicativo di questi principi dell'*under-economy* consentono di comprendere bene la situazione. L'attuale spettacolo securitario, inteso come militarizzazione della salute, coniuga infatti tutte le peggiori tendenze dell'*under-economy*. Il capitale ha corrotto, snaturato, il potere di riscatto dell'a-razionale, estirpando tutto ciò che di positivo poteva emergere e lasciando soltanto le sue opzioni autoritarie.

In materia di salute pubblica, combattere le malattie e affrontare con sempre maggiore tempestività le crisi sanitarie realmente in atto non è più considerato una priorità. Piut-

tosto, si privilegiano talune fantasiose congetture militari basate sull'improbabile invece che sul reale e comprovato. Questo disgraziato stato di cose mette la società di fronte a un possibile disastro sanitario dovuto a un qualsiasi tipo di pandemia, mentre si sprecano miliardi di dollari in attrezzature e vaccini inutili o in piani di emergenza per eventi altamente improbabili come la guerra batteriologica. E intanto si ignorano i disastri che stanno realmente accadendo nel mondo, come la tubercolosi resistente ai farmaci o l'epatite C, malattie che non sono considerate di interesse militare, cioè non sono utili alla guerra.

Spreco ed eccesso

Nelle loro forme originarie, le società erano protette dall'emergere del capitalismo grazie alla loro relazione con lo spreco. Le società semplici (ad esempio quelle con una divisione del lavoro minima) non permettevano la centralizzazione e il consolidamento delle modalità proprie del potere, e in questo modo minimizzavano la possibilità che si sviluppassero forti divari e ineguaglianze. Una manifestazione materiale di questo desiderio collettivo era il rituale del *potlatch*. In quel contesto, un individuo poteva mettere da parte alcune proprietà personali, ma solo finché non raggiungeva il punto critico della proprietà privata, ovvero finché la quantità accumulata non diventava tale che un solo individuo non sarebbe stato in grado di utilizzarla tutta. A questo punto la proprietà in eccesso avrebbe potuto generare il bisogno di un mercato e l'opportunità di fare profitti. Ma anziché compiere questo passo fatale, la proprietà veniva piuttosto redistribuita dal proprietario agli altri membri

della società in un gesto al tempo stesso generoso e dilapidatorio.

Al contrario, il capitalismo non solo dipende dalla creazione del mercato e dalla sua espansione, ma implica anche quelle scissioni che si associano a una complessa divisione del lavoro. All'interno di questa configurazione politico-economica, il capitale vorrebbe far credere alle persone che lo spreco è stato eliminato. Indubbiamente lo spreco non si accorda con l'esigenza di minimizzare i prezzi al consumo, e chi è in gara per conquistarsi una fetta di mercato non può certo permettersi di regalare le proprie risorse con tanta disinvoltura. La sopravvivenza dei produttori sul mercato dipende dalla loro capacità in relazione ad altri produttori che concorrono per la stessa fetta di mercato. È appunto a causa di questi imperativi che l'economia politica capitalista è emersa come la più ricca, la più complessa e la più tecnologicamente avanzata delle società della storia. Le prove a sostegno di questa affermazione sono schiaccianti, e tuttavia qui è all'opera anche un gioco di prestigio ideologico.

Man mano che il profitto si accumula, non può essere totalmente reinvestito. In parte deve essere speso in vari modi, ed è proprio in queste spese che si trova una delle connessioni tra capitale e spreco. Una grande quantità di profitti e di stipendi (sotto forma di tasse) deve essere spesa per mantenere e proteggere la sfera stessa della produzione. E il pezzo forte dello spreco capitalista è certamente la sua struttura militare permanente: una struttura spesso inutilizzata che non produce nulla, anche se in compenso divora a velocità vertiginosa risorse e profitti, e che perfino quando viene utilizzata funziona producendo un enorme deficit. La funzione primaria di una struttura militare appare dunque quella di divorare quanto più profitti e risorse possibili in

modo da diventare un mostro sempre più grande e affamato.

La seconda relazione con lo spreco la troviamo nelle spese destinate a inscenare spettacoli e simulazioni progettati per convincere le persone che qualcosa che non c'è in realtà esiste. Questi non sono gli spettacoli della Roma tardo imperiale, dove generose somme di denaro pubblico venivano dissipate in divertimenti per la plebe. Questi spettacoli e simulazioni servono piuttosto a glorificare immaginari autoritari che non si manifesteranno mai concretamente. L'attuale mitologia, che vede gruppi di terroristi impegnati a sviluppare armi di distruzione di massa con le quali far scomparire gli Stati Uniti in una nube atomica (un punto chiave nella preparazione della guerra all'Iraq), è evidentemente assurda (e lo slogan «armi di distrazione di massa» è stato sicuramente un modo azzeccato di descrivere la situazione).

Pochissimi paesi hanno la capacità di produrre armi nucleari, e perché mai quelli che le hanno dovrebbero darle ai terroristi? Se un paese ha attraversato tutti i problemi che comporta procurarsi queste armi, sarebbe follia politica concedere l'arma più importante del proprio arsenale a un gruppo dalle intenzioni sconosciute. Perché dare l'arma migliore a qualcuno che un giorno potrebbe diventare un nemico? Sicuramente il caso dell'appoggio dato dagli Stati Uniti ai «combattenti per la libertà» in Afghanistan – ora considerati terroristi – è stata una lezione esemplare. «Solo armi convenzionali» è l'attuale parola d'ordine quando si tratta di rifornire organizzazioni militari indipendenti.

Ma è qui che inizia la parte divertente: i vettori del potere autoritario, una volta messo in scena il loro spettacolo, rimangono imprigionati nella gabbia di ferro da loro stessi costruita e non possono far altro se non seguire il loro stesso

copione. E infatti gli Stati Uniti si sono trovati costretti a proseguire ed espandere il programma sulla guerra batteriologica proprio perché era stata data grande rilevanza alla minaccia rappresentata dallo spettro del bioterrorismo. Non solo, molti dei terribili e grossolani errori logistici che sono stati fatti in Iraq sono appunto dipesi dalle fantasie sull'uso di armi chimiche e biologiche in quel territorio. Così, i soldati americani inviati in Iraq sono stati tutti sottoposti al vaccino contro l'antrace e hanno ricevuto in dotazione un'attrezzatura a protezione totale contro questi attacchi (che non si sono mai verificati), mentre non sono stati sufficientemente riforniti di mezzi blindati, di protezioni individuali idonee e di veicoli corazzati per il trasporto. In altre parole, le forze armate hanno completamente perso di vista le priorità dell'equipaggiamento militare necessario, come se equipaggiare i soldati per una possibilità remota fosse più importante che fornire loro l'equipaggiamento adatto agli scontri a fuoco di minore portata ma con frequenza quotidiana. Questa deformazione della realtà e le azioni che ne sono derivate si sono sviluppate in parallelo con quell'atteggiamento già riscontrato a proposito della salute globale, per cui le malattie che uccidono ogni giorno grandi masse di persone sono considerate meno importanti delle malattie che uccidono molto più raramente.

Inutilità

Tra i concetti più aborriti dalla società capitalista c'è senz'altro l'inutilità. Anzi, potrebbe essere considerata la qualità che più ripugna ai valori capitalisti. «Inutile» è un termine spesso usato per etichettare le persone che rifiu-

tano di partecipare al sistema. In generale, i *drop-outs* (o emarginati), i drogati, i beneficiari di sussidi pubblici, il sottoproletariato (le cosiddette «classi pericolose») sono tutti candidati a essere bollati di inutilità. Ma se l'inutilità sembra contraddire gli imperativi ideologici del capitalismo, in realtà la si ritrova un po' ovunque e spesso è strettamente connessa con lo spreco.

L'inutilità è decisamente più interessante quando è analizzata non come un'etichetta visibile ma piuttosto come una proprietà nascosta che infesta il mondo del funzionale. Si trova inutilità persino nel più funzionale degli oggetti, come nelle tecnologie semplici o complesse. La tecnologia è considerata generalmente come qualcosa di pratico e materiale. Forse talvolta è ritenuta utopistica, talvolta apocalittica, ma è comunque considerata come qualcosa che funziona in modo strumentale. In realtà, nell'oggetto tecnologico si insinua sempre l'esatto opposto della funzionalità. L'inutilità è parte integrante di ogni tipo di tecnologia: è presente negli strumenti tecnologici a basso costo come i telefoni cellulari, ingolfati da opzioni inutili (le più esoteriche delle quali sono solo fini a se stesse), nei tanti prodotti iper-specializzati di bassa tecnologia che ingombrano gli armadi della classe media, e perfino nelle tecnologie più complesse utilizzate per la guerra batteriologica o nucleare (ma quando mai è stato utilizzato il missile balistico intercontinentale?).

La tecnologia viene assemblata solo per essere disassemblata e rimossa per far posto alla prossima generazione di inutile tecnologia bellica. Come la logica di continua espansione del programma di guerra batteriologica, anche la logica di questo sistema è folle. Infatti, anche se dovesse funzionare, questa tecnologia non servirebbe comunque al

suo vero scopo. Che non è funzionale. E dunque il sistema intercontinentale non deve davvero lavorarci su, ma solo far finta di lavorarci su.

Possiamo dire lo stesso per quanto riguarda la guerra batteriologica. Se cessa di essere inutile, manca il suo obiettivo, ma le proiezioni fantastiche sui suoi usi devono essere riconosciute come reali il più spesso possibile. L'apparenza di funzionalità è importante e si investono risorse considerevoli per alimentare la grande montatura che circonda questa tecnologia. Come abbiamo documentato nei precedenti capitoli, le armi biologiche sono completamente imprevedibili e inaffidabili, ma i fatti non hanno alcuna importanza. Come abbiamo mostrato nel secondo capitolo, ci sono troppi soldi in ballo. Solo la fantasia è rilevante. Senza la fantasia, le armi biologiche sono solo ciò che realmente sono: inutile spazzatura.

Altri aspetti del programma di guerra batteriologica condividono queste caratteristiche di inutilità e spreco, inclusi alcuni che teoricamente dovrebbero favorire la salute pubblica. La maggiore responsabilità per questo massiccio spreco di denaro pubblico ricade sulla campagna di vaccinazione sponsorizzata dal National Institute of Allergy and Infectious Disease (NIAID). Perché mai un programma di vaccinazione dovrebbe essere considerato un problema? I cittadini potrebbero forse non avere un buon ritorno del loro investimento economico, ma il programma potrebbe comunque essere vantaggioso e addirittura utile. Anche se questa logica sembra convincente, i fatti dimostrano il contrario.

In primo luogo, dobbiamo considerare le due preoccupazioni principali in fatto di guerra batteriologica: l'antrace e il vaiolo. In secondo luogo, dobbiamo chiederci se c'è qualche minaccia imminente da parte di questi batteri. Il

NIAID ammette malvolentieri che «al momento non ci sono informazioni specifiche che segnalino nell'immediato futuro un probabile utilizzo di antrace o vaiolo come armi». Quando si chiede quali possano essere le conseguenze in caso di ricorso a questo tipo di arma, la risposta è: «Anche se non possiamo quantificare la minaccia dei due batteri qualora venissero usati come armi biologiche, sappiamo che le conseguenze del loro utilizzo sarebbero gravi». Pur veicolando l'idea che esiste un certo pericolo evidente, questa affermazione (se vista attraverso le lenti del rigore scientifico) in realtà significa che gli ufficiali del NIAID non hanno idea di quale sia la loro capacità distruttiva, ma temono che possa essere terribile. Questo spettacolo di crisi e catastrofe è solo una fantasia, ma un tipo di fantasia che deve essere assunta come vera. Cosa ci si guadagna ad assumere la fantasia come se fosse realtà?

Il governo degli Stati Uniti ha finanziato tre nuovi laboratori con livello di sicurezza 4 sulla sicurezza biologica, dedicati alla ricerca sui batteri più infettivi e virulenti: uno presso i Rocky Mountain Laboratories di Hamilton, nel Montana, costato 66,5 milioni di dollari, uno a Fort Detrick (il centro di ricerca sulla guerra batteriologica), nel Maryland, costato 105 milioni di dollari, e ovviamente il Building 33 presso il National Institute of Health, costato 186,1 milioni di dollari. Nove laboratori regionali per la biodifesa con livello di sicurezza 3 sono in fase di progettazione o già in costruzione. Questa iniziativa governativa si è mossa a rilento perché alcuni residenti locali non erano affatto entusiasti all'idea di avere laboratori di questo tipo come nuovi vicini di casa.

Qui di seguito elenchiamo alcuni dei batteri che vengono studiati nei laboratori con livello di sicurezza 3:

Antrace

Virus patogeni dell'apparato respiratorio

Virus di malattie esantematiche (come il vaiolo bovino)

Tubercolosi

Tularemia

Agenti patogeni enterici

Flavivirus trasmessi da vettori (come il virus del Nilo occidentale)

Viene da chiedersi: ma se questo è quello che c'è in un laboratorio con livello di sicurezza 3, cosa si studia in uno di livello 4? Nel contesto prefigurato, il conto da pagare per supportare questa fantasia è decisamente alto. Ma c'è di più: per militarizzare ancora di più gli studi accademici, il NIAID ha finanziato dieci centri regionali di eccellenza per la biodifesa e la ricerca sulle malattie infettive emergenti. I contributi sono stati attribuiti ai seguenti istituti: Harvard Medical School, Duke University, University of Chicago, University of Maryland, University of Texas Medical Branch, University of Washington e Washington University (più altre che non sono state confermate). A prima vista, anche un tale sforzo potrebbe sembrare positivo, ma questo significa che saranno gli interessi militari, e non la salute pubblica, a essere la preoccupazione principale di questi centri e a indirizzare la ricerca sulle malattie infettive. Ma come vedremo, le priorità di questi due ambiti non hanno nulla a che spartire.

I militari e il NIAID sanno bene cosa rispondere quando viene chiesto loro cosa studieranno. Una lista pubblicata sul loro sito web elenca queste malattie: «Peste, borreliosi, rabbia, encefaliti trasmesse da zecche, virus del Nilo occidentale, influenza, infezione da antrace, febbre emorragica del virus dell'ebola, HIV, tubercolosi, encefaliti spongiformi».

mi infettive, febbre Q». Molte di queste sono malattie che hanno un impatto immediato sulla salute pubblica, come l'HIV, l'influenza o la tubercolosi. Forse il CAE si sbaglia e i militari stanno davvero agendo in nome dell'interesse pubblico e non del proprio; eppure, non appena si esaminano le iniziative principali in cui si produce «progresso», subito si delinea uno scenario completamente differente.

Ad esempio, il vaiolo suscita un grande interesse. Ma i casi naturali di vaiolo sono stati eliminati dalla faccia della terra. L'ultimo caso naturale fu registrato in Somalia nel 1977. L'unica ragione per cui esiste tuttora (e per cui potrebbe essere reintrodotta nell'ambiente) sono i programmi di guerra batteriologica che lo stanno mantenendo in vita. Di fatto, l'ultimo caso di vaiolo si è avuto a Birmingham, in Inghilterra, nel 1978, quando alcune errate procedure di laboratorio causarono la morte di Janet Parker. La Parker era una fotografa medica che lavorava in un laboratorio sovrastante quello in cui si faceva ricerca sul vaiolo all'interno della University of Birmingham. Secondo le autorità inquirenti, il virus viaggiò nell'aria, attraverso una conduttura di servizio, fino alla stanza dove lavorava la Parker. Lo scienziato responsabile si suicidò poco dopo la morte della donna.

Il vaiolo ha un grandissimo impatto sull'immaginazione, dato che questa terribile malattia ha un passato assai macabro: il vaiolo ha probabilmente ucciso più persone di qualunque altra malattia nella storia. Sfortunatamente per i militari, non è però un'arma efficace. I virus non possono sopravvivere senza un ospite e come armi si sono dimostrati tristemente fallimentari a causa di questa caratteristica. Il virus del vaiolo è sensibile al calore e muore quando si prosciuga. Inoltre, le condizioni di vita della maggior parte dei paesi sviluppati non contribuiscono alla sua diffusione.

Il vaiolo ha bisogno di un prolungato contatto diretto per diffondersi efficacemente, ed è probabile che oggi un'epidemia di vaiolo si diffonderebbe molto lentamente nei paesi sviluppati, anche perché i responsabili della salute pubblica hanno ormai un'esperienza considerevole nel controllare le epidemie. Ciò nonostante, se questa emergenza altamente improbabile dovesse verificarsi, ci si sentirà forse sollevati nel sapere che il NIAID ha speso milioni di dollari in un vaccino che copre tutta la popolazione americana (300 milioni di dosi). E come se non bastasse, un nuovo vaccino per il vaiolo è in fase di produzione: se quello precedente eliminava la malattia, quello nuovo lascia minori possibilità anche alle complicazioni estremamente rare. Con questo vaccino il NIAID potrebbe salvare qualcosa come una mezza dozzina di persone che altrimenti non si sarebbero salvate.

La seconda preoccupazione principale del NIAID è l'antrace. L'antrace può essere efficacemente trasformato in arma. Nella sua forma di spora può addirittura essere messo nelle cartucce e nelle bombe. Come abbiamo sottolineato nei capitoli precedenti, l'antrace, come tutti gli agenti della guerra batteriologica, ha registrato una serie di risultati molto deludenti. Ma è davvero un rischio per la salute pubblica? Gli Stati Uniti hanno registrato 236 casi di antrace dal 1955 al 1999: non è dunque una malattia con un'alta incidenza (notizia che forse non consolerà le persone che lavorano a stretto contatto con le carcasse e i prodotti animali, dato che sono loro la categoria professionale più a rischio). Nonostante questa minaccia pubblica di bassa intensità, il NIAID si sta concentrando su un nuovo vaccino da immettere sul mercato. Il vecchio vaccino funziona, ma quello nuovo richiede meno dosi per raggiungere l'immunità, e sapere che i nostri soldati o i primi soccorritori avranno meno punture

nelle loro braccia dovrebbe farci sentire più sicuri. E anche la Vaxgen Inc., la società ingaggiata per produrre 75 milioni di dosi del vaccino, è verosimilmente molto più sicura... finanziariamente, si intende. Viceversa, quanto la salute pubblica sia effettivamente migliorata dopo questa montatura pubblicitaria è tutto da vedere.

Il NIAID, da parte sua, continua a sostenere che l'antrace è un agente di categoria A, cioè la categoria che raggruppa gli agenti più pericolosi per la sicurezza nazionale a causa «della facilità di trasmissione, dell'alto tasso di mortalità o morbilità e della capacità potenziale di scatenare il panico collettivo». Questa lista di caratteristiche, che vorrebbe rispecchiare le priorità reali, è a dir poco bizzarra. Prima di tutto, che cosa si intende con «trasmissione»? L'antrace non può essere trasmesso da persona a persona o, quanto meno, non ci sono testimonianze di un evento del genere da nessuna parte. Forse gli autori del testo del NIAID intendevano qualcos'altro, ma di certo quello che si desume leggendolo è proprio la trasmissione da persona a persona. Poi, quali sono i criteri individuati come atti a «scatenare il panico collettivo»? Come sono stati studiati? Durante l'attentato all'antrace dell'ottobre 2001, il CAE non ha registrato alcun episodio di panico. I lavoratori delle poste coinvolti uscirono dagli edifici contaminati dove lavoravano, fecero i controlli sanitari richiesti e tornarono tutti al lavoro non appena gli edifici furono ripuliti. Il punto più vicino al panico di massa si è piuttosto raggiunto quando il Department of Homeland Security ha scatenato il caos dicendo ai cittadini di restarsene a casa e sigillare le finestre con plastica e nastro adesivo.

Una terza priorità è quella del virus ebola. Come l'antrace e il vaiolo, è anch'esso un agente di categoria A. È dunque

un rischio per la salute pubblica? Negli ultimi decenni, sono state registrate solo pochissime epidemie di febbre emorragica dovuta all'ebola. Le prime due epidemie risalgono al 1976, rispettivamente in Zaire [ora Repubblica Democratica del Congo] e nel Sudan occidentale, e furono relativamente diffuse, con 550 casi di infezione e 340 decessi. Una terza epidemia, nel 1979 in Sudan, fu di minore portata, con 34 casi e 22 decessi. Più recentemente alcune epidemie sono state registrate nuovamente in Zaire nel 1995 e 1996, con 352 casi e 276 decessi, e in Gabon nel 1996, con 60 casi e 45 decessi. Il numero totale di vittime è dunque di 683 in cinque epidemie avvenute in Africa nella storia più recente. È difficile vederlo come un rischio prioritario per la salute pubblica se paragonato all'HIV o alla tubercolosi, che insieme stanno annientando intere comunità in Africa e nel resto del mondo. Per queste due malattie 683 è il numero di vittime che in genere si hanno ogni ora. E mentre milioni continueranno a morire ogni anno di HIV e tubercolosi, il nostro programma di guerra batteriologica ha speso milioni di dollari destinati alla salute pubblica in un vaccino contro l'ebola.

Prendiamo ora in esame alcuni degli altri prodotti inclusi nel programma di guerra batteriologica:

Alternative sicure ed efficaci al vaccino tossoide

Anticorpi monoclonali

Anticorpi policlonali

Vaccino per antrace di seconda generazione

Vaccini per la febbre emorragica di Marburg

Vaccini per la tularemia

Vaccini per la peste

Vaccini per la febbre della Rift Valley

Vaccini anti-influenzali basati sulla coltura di cellule
Antivirali per il vaiolo e le febbri virali emorragiche

Con l'eccezione dell'influenza (di categoria C), i batteri citati nella lista appartengono alla categoria A, ovvero quelli che dovrebbero avere la massima priorità. Ma nonostante siano in grado di risvegliare inquietanti fantasie nelle menti dei militari, essi non rappresentano un pericolo per la salute pubblica. In realtà, le priorità militari e le priorità sanitarie sono quasi completamente scollegate.

Una domanda da porsi è come queste categorie vengano create. Le ragioni suggerite sopra (facilità di trasmissione, alto tasso di mortalità e morbilità, capacità potenziale di scatenare il panico collettivo) non sono né reali né sensate. Ad esempio, perché il vaiolo è di categoria A e la tubercolosi resistente ai farmaci è di categoria C? La tubercolosi resistente ai farmaci è ugualmente contagiosa e ha un tasso di mortalità simile; al contrario del vaiolo, è incredibilmente difficile curarla (cosa che in parte è responsabile dell'alto tasso di mortalità); assorbe una quantità di risorse mediche spropositata; e, al contrario del vaiolo, sta già uccidendo persone a New York, in California e in Texas. La tubercolosi è la malattia più infettiva a livello globale, che colpisce quasi un terzo della popolazione mondiale e che uccide dai 2 ai 3 milioni di persone ogni anno. L'unico argomento possibile a favore del vaiolo è che potrebbe scatenare il panico, mentre la tubercolosi resistente ai farmaci è già presente nella popolazione degli Stati Uniti e non ha causato il panico. Questo argomento è arbitrario quanto le categorie stesse. I militari sono dunque più ossessionati dalle loro fantasie sul vaiolo che dalla realtà della tubercolosi.

Anche altre malattie che appartengono alla categoria A

non hanno alcuna relazione con i rischi per la salute pubblica e vengono registrate come significative solo perché i militari sono interessati a loro per una qualche ragione paranoica. La tularemia, conosciuta anche come febbre dei conigli, non si merita neppure un bip sul radar della salute pubblica. Ogni anno vengono registrati circa 200 casi di tularemia, meno del 2% sono letali. La tularemia non può essere trasmessa da persona a persona, non è altamente infettiva e non sembra causare panico. Ma nella mente dei militari sta per scatenarsi una grande ondata di panico: la tularemia è un batterio e quindi può vivere indipendentemente dal suo ospite; è un batterio molto versatile: può essere trasportato dall'aria, può vivere nell'acqua e può vivere nei mammiferi; potrebbe essere nebulizzato con uno spray e inalato, o potrebbe essere usato per avvelenare cibo o scorte di acqua. Il suo unico svantaggio è che non può prendere la forma di spora, quindi non può essere messo nelle bombe. La tularemia è nella lista non perché rientra nella descrizione degli elementi compresi nella categoria A o perché scatena il panico tra la popolazione, ma perché scatena il panico dei militari.

La peste è invece nella lista perché è davvero temibile. A partire dalla descrizione della peste bubbonica fatta da Tucidide, fino all'attuale paura dei militari che i terroristi possano diffondere la peste polmonare (che, al contrario della peste bubbonica, si può trasmettere da persona a persona), questo virus è sempre stato il «Re del fattore paura». E infatti è orribile e contagiosa. Tuttavia, nonostante la sua presenza regolare nel sud-ovest degli Stati Uniti (circa 10 casi all'anno), non ha mai causato panico. Il numero totale di casi registrati dai medici in tutto il mondo è di 2.118. Inoltre, la peste non è una buona arma perché è molto sen-

sibile alla luce e al calore e, una volta dispersa nelle migliori condizioni, può sopravvivere solo un'ora senza trovare un ospite. Dai tempi degli esperimenti giapponesi sulla peste, fino a quelli inglesi e americani, nessuna forza militare è stata in grado di utilizzarla tatticamente con successo. Per giunta, si può curare con antibiotici che esistono già. Ciò nonostante, milioni di dollari di tasse vengono spesi per sviluppare vaccini e altri antibiotici per combattere la peste. Finché i militari rimangono infatuati dallo spettacolo di una data malattia, quella malattia rimarrà nella «top ten» e continuerà a consumare risorse che potrebbero essere usate meglio per salvare vite nell'immediato.

Un ultimo appunto è necessario prima di concludere il nostro viaggio nel mondo dello spreco e dell'inutilità, e riguarda l'accumulo di vaccini. I vaccini non durano. La maggior parte deve essere rimpiazzata ogni sei mesi o un anno. Proprio come succede ai missili, che rimangono in attesa agganciati alle proprie rampe, pronti per essere disassemblati e rimpiazzati, così succede anche alle scorte di vaccini. La logica dell'accumulo di vaccini è questa: se un paese ne possiede molti e ha una notevole capacità di ritorsione, questo dissuaderà il nemico dall'utilizzare armi biologiche. Riaffiora alla memoria il dottor Stranamore e la macchina russa del Giorno del Giudizio. Come sappiamo, il dottor Stranamore affermava che un'arma ha un potere deterrente se tutti sanno che un paese ne è in possesso. Ora, gli Stati Uniti rendono pubblici i tipi di vaccino che hanno accumulato, ma così facendo danno al nemico la possibilità di modificare geneticamente il batterio per rendere inefficace il vaccino o semplicemente lo spingono a utilizzarne altri contro i quali non sono ancora pronti. D'altronde, se gli Stati Uniti decidessero di tenere segrete le loro scorte di vac-

cini, non potrebbero beneficiare del fattore deterrenza. In realtà, nell'era della transgenetica, le scorte di vaccini sono poco più che una costosissima operazione pubblicitaria che mira unicamente a rinforzare la percezione pubblica della sicurezza. Ancora una volta gli apparati militari e il governo inscenano uno spettacolo insensato su una fantomatica minaccia solo per dare l'impressione che stanno facendo qualcosa. La quantità di risorse sprecate in materiale inutile (come le scorte di vaccini) è semplicemente inaccettabile, specialmente quando va a scapito di persone che muoiono qui e ora per emergenze pubbliche reali. Sono loro le vittime sacrificali delle folli strategie del capitale.

Il sacrificio di esseri umani

Il sacrificio umano è generalmente considerato un'istituzione primitiva, una di quelle che sono scomparse tanto tempo fa dal mondo occidentale. Sfortunatamente non è così. L'istituzione del sacrificio esiste tuttora. E sebbene per la maggior parte rimanga occultata, essa è un aspetto essenziale della vita quotidiana, della politica e dell'economia del primo mondo.

Negli Stati Uniti l'assistenza sanitaria è stata a lungo uno dei principali luoghi sacrificali. Le migliaia di esiti mortali, dovuti a incidente o a errore, che si registrano ogni anno negli ospedali sono soltanto uno degli sfortunati effetti secondari che i cittadini tollerano pur di avere strutture sanitarie accessibili. Nonostante le precauzioni prese, la gente accetta il fatto che non si possa avere una sicurezza assoluta e che un certo numero di persone debba essere sacrificato ogni anno a questa istituzione. Ovviamente la società spera

sempre, anno dopo anno, di ridurre questo numero, ma appare ovvio che, con un sistema in espansione e una popolazione che invecchia, ulteriori sacrifici saranno richiesti. Il fatto che queste morti vengano tollerate dimostra come la popolazione sia sincera riguardo al valore e all'importanza delle strutture ospedaliere. Una forma di sacrificio che risulta comprensibile e, per certi versi, inevitabile, proprio come quella tollerata dalla popolazione americana per continuare il trasporto su ruota, che sacrifica approssimativamente 40.000 persone all'anno.

Tuttavia, nel sistema sanitario degli Stati Uniti si verificano regolarmente anche forme di sacrificio umano realmente patologiche. Il peggio è dovuto al fatto che gli Stati Uniti si ostinano a essere l'unico paese sviluppato senza un'assistenza sanitaria per tutti. Non a caso gli Stati Uniti hanno il più alto tasso di mortalità infantile del mondo sviluppato: chi è al potere è disposto a sacrificare migliaia di bambini ogni anno per dimostrare la propria sincera fede nei valori del capitalismo e del libero mercato. Dare a tutte le madri un'assistenza prenatale o assicurare che tutti i bambini siano vaccinati equivarrebbe a instaurare il comunismo. Se da un lato una vaccinazione contro il vaiolo deve essere disponibile per tutti quelli che ne potrebbero avere bisogno, dall'altro i vettori del potere autoritario ritengono che un programma completo di vaccinazione per bambini andrebbe ben al di là dei compiti del governo.

Il tipo di relazione che i vettori del potere autoritario hanno instaurato con le epidemie reali rappresenta un altro luogo del sacrificio patologico. Data la loro propensione alla violenza, privilegiano quel tipo di epidemia che può diventare una risorsa per la violenza. Le malattie che meglio rispondono alle esigenze militari per produrre forme

artificiali di morte sono quelle su cui ci si sofferma, a spese delle malattie che sono all'origine delle catastrofiche forme attuali di morte naturale. Gli apparati militari sono riusciti a riorganizzare la microbiologia e le politiche sulla salute in base a scenari in cui l'improbabile domina sul reale. Il costo di tutto questo è il sacrificio di esseri umani. Milioni devono morire per dimostrare l'incondizionato impegno nella «guerra al terrore». Ma la morte dei soldati non è abbastanza. Come questo capitolo ha dimostrato, un sacrificio di malati su scala mondiale è l'ulteriore tributo che deve essere pagato.

Sistemi sanitari al servizio della pace

Dopo aver affermato con forza che l'attenzione va posta sulle crisi reali della salute pubblica globale, e non sulle proiezioni fantastiche elaborate dai militari, dal governo e da altre istituzioni che traggono profitto dal partecipare a questo gioco, apriamo il capitolo con una breve panoramica sui reali problemi sanitari del mondo contemporaneo.

È molto difficile fornire dati statistici esatti sul numero di decessi causati da una data malattia, ma il lettore potrà comunque farsi un'idea attraverso le approssimazioni che riportiamo qui di seguito e che, secondo noi, dimostrano inequivocabilmente che sta per verificarsi un olocausto, terribile ma prevedibilissimo.

Le statistiche variano molto. Questo è dovuto in parte alla scarsa capacità dei paesi più poveri di tenere una documentazione precisa e in parte ai sistemi non omogenei di conteggio dei decessi (ad esempio, le morti per tubercolosi in pazienti malati di AIDS possono essere contate come mor-

ti dovute alla tubercolosi, oppure all'AIDS, o ancora possono essere contate due volte). Fatta questa premessa, possiamo dire che, a livello globale, le infezioni respiratorie acute (incluse la polmonite e l'influenza) sono le principali cause di morte dovute ad agenti infettivi, con più di 4 milioni di decessi all'anno. Le infezioni intestinali e la dissenteria causano tra i 3 e i 4 milioni di decessi all'anno. Inoltre, la diarrea virale (principalmente il rotavirus) provoca 873.000 decessi all'anno (anche se il tasso di mortalità nei paesi sviluppati è inferiore all'1%), la shigella 654.000, la febbre tifoidea 581.000, l'amebiasi tra i 40.000 e i 110.000 e il colera 20.000. Nei paesi in via di sviluppo la maggior parte dei rimanenti decessi dovuti a malattie del ceppo della diarrea sono causati da alcune varietà dell'E. coli associato all'uso di acqua contaminata. L'AIDS, se si includono le morti dovute alla tubercolosi in pazienti affetti da AIDS, totalizza 2,5 milioni di vittime ogni anno. Se si include la combinazione di morti per TBC e AIDS, la tubercolosi è decisamente la causa principale di morte dovuta a un singolo germe patogeno, con circa 2 milioni di vittime all'anno. La malaria e il morbillo causano 1-1,5 milioni di vittime all'anno ciascuno, mentre l'epatite B uccide 1-2 milioni di persone all'anno. Queste sono cifre difficili da comprendere perché troppo enormi e ben al di là dell'esperienza possibile.

Non vogliamo certo affermare che questo disastro della salute mondiale sia dovuto esclusivamente ai programmi di guerra batteriologica che si accaparrano tutte le risorse. Molti dei problemi, e in particolare le malattie legate alla dissenteria, si verificano principalmente a causa del ferreo impegno del capitalismo nella produzione di povertà. Le persone stipate nei ghetti, l'acqua non potabile e l'improprio trattamento dei liquami sono le cause principali del

problema. La cosa davvero intollerabile è che sarebbe oltremodo facile migliorare le condizioni igieniche. Sicuramente i paesi sviluppati fanno un certo sforzo per arginare questo problema sanitario, ma non è sufficiente. La stragrande maggioranza delle vittime della diarrea sono i miserabili, gli invisibili, i senza potere dei paesi in via di sviluppo. Sapendo che non ci saranno opposizioni o punizioni, il capitalismo elimina questo surplus di popolazione, e per compiere un tale macabro lavoro basta essere un po' negligenti. Pur avendo creato sistemi di produzione che potrebbero facilmente eliminare questo livello di povertà, con una modesta redistribuzione della ricchezza, i detentori del potere ignorano semplicemente il problema e concentrano i motori del capitale su un unico obiettivo: produrre più ricchezza per i ricchi e più povertà per la maggior parte del mondo.

Per tornare alle malattie significative per questo discorso (influenza, malaria, HIV, tubercolosi ed epatite B), nessuna di queste malattie mortali rientra nella lista di malattie che per i militari sono di categoria A. Per questo non sono di grande interesse per la comunità scientifica finanziata dai militari o per la ricerca medica finalizzata al profitto. Ma il problema è che la ricerca medica è un gioco a somma zero. Le risorse sono limitate. Esistono soltanto un certo numero di laboratori, di fondi e di personale in grado di condurre le ricerche. Con così tante persone che muoiono ogni giorno, nessun paese può permettersi di concentrare la propria attenzione su problemi sanitari improbabili e poco rilevanti. Allo stesso modo, non si può concentrare la ricerca solo sui prodotti più smerciabili, più redditizi e con il miglior rapporto qualità-prezzo, lasciando tutti gli altri prodotti «orfani». Nell'industria farmaceutica, ad esempio, i medicinali per le turbe della psiche, per l'erezione e per il

cuore non dovrebbero essere le principali categorie produttive. Ovviamente sono i più redditizi, poiché sono destinati a soddisfare i bisogni e i desideri dei ricchi, ma non fanno nulla per alleviare le crisi sanitarie globali. Ed è qui che individuiamo l'aspetto realmente dispotico del capitalismo: nessun tasso di mortalità può essere abbastanza alto da mettere le persone prima dei profitti.

Il governo e gli apparati militari americani cercano ovviamente di rassicurare l'opinione pubblica affermando che dai risultati della ricerca militare deriveranno benefici per tutti. E ci subissano spesso con questa allettante quanto falsa retorica, come appare evidente nella seguente affermazione sulla biodifesa fatta da Anthony Fauci, direttore del National Institute of Allergy and Infectious Diseases:

Possiamo inoltre anticipare che gli investimenti nella ricerca sulla biodifesa avranno numerose ricadute positive in altri campi, proprio come è avvenuto nella ricerca sull'HIV/AIDS che ha contribuito alla comprensione e al trattamento di molte altre malattie. La ricerca del NIAID su organismi potenzialmente utilizzabili dal bioterrorismo porterà quasi sicuramente a migliorare la conoscenza di altre malattie comuni di origine naturale, malattie che affliggono diverse persone in tutto il mondo. In particolare, l'avanzamento nelle conoscenze dovrebbe avere enormi effetti positivi sulla nostra capacità di diagnosticare, curare e prevenire le maggiori malattie come la malaria, la tubercolosi, l'HIV/AIDS, oltre a un ventaglio di malattie emergenti o riemergenti come il virus del Nilo occidentale, il dengue e l'influenza.

Peraltro, i cittadini americani hanno già sentito questo discorso a duplice lettura, ma in termini economici. Hanno infatti imparato la lezione durante l'amministrazione Rea-

gan e i suoi proclami sull'effetto della *trickle down economy* (economia a percolamento): ora sanno che rendere ancora più ricche le persone ricche non aiuta i poveri. Negli ultimi cinquant'anni la redistribuzione della ricchezza negli Stati Uniti ha favorito i ricchi, e la tendenza non fa che peggiorare governo dopo governo. Lo stesso vale per la ricerca militare sui batteri: finché in cima alla lista ci saranno l'ebola, il vaiolo, l'antrace e la febbre dei conigli, il risultato sarà poco o niente utile alla crisi sanitaria globale. Ma concediamo ai militari il beneficio del dubbio e supponiamo che stia per verificarsi un utile allargamento del campo di applicazione di questa tecnologia. Sarebbe fantastico, ma pensate a cosa si sarebbe potuto fare se quei soldi fossero stati impiegati per ricerche mediche al servizio dei civili? Saremmo forse un pochino più vicini a una cura per l'AIDS? Detto francamente, il problema è che mancherebbero i dividendi che porta la guerra. La società civile dunque non beneficerà di questa ricerca, e l'unica speranza reale per i poveri, che sono i primi a soffrire per i disastri delle pestilenze, è che in qualche modo riescano a rientrare in una delle categorie definite *US Security Interest*, ovvero di interesse per la sicurezza americana.

Che fare?

In fondo la risposta è piuttosto semplice: i militari dovrebbero essere banditi da qualsiasi partecipazione nelle questioni che riguardano la salute pubblica. La ricerca medica dovrebbe essere tutta condotta in ambito civile e i militari dovrebbero limitarsi a utilizzare i risultati ottenuti. Non un centesimo in più deve andare sprecato per sostenere le dispendiose avventure militari. In materia di salute

e sicurezza pubblica bisognerebbe tenersi ben lontani dai militari perché la loro presenza in questi ambiti fa più danno che altro.

Pur essendo costantemente affossati ogni volta che vengono proposti, esistono ormai da tempo diversi progetti molto validi. Ad esempio, nel 1990 si tenne a Külungsborn, in Germania, un convegno nel corso del quale Erhard Geissler lanciò la proposta dei «vaccini per la pace». In realtà, l'idea che sta alla base di questa proposta è a nostro avviso sbagliata. Infatti, come abbiamo visto nel capitolo quattro, fare scorte di vaccini contro la supposta minaccia costituita dalle armi biologiche è poco più che un'inutile trovata pubblicitaria. I vaccini da soli offrirebbero una protezione minima contro i microbi dell'era del transgenico, e non tutti potrebbero essere vaccinati contro tutte le malattie conosciute su scala globale. Detto questo, la nozione di «vaccini per la pace» ha molte interessanti idee satellite. Prima di tutto la ricerca sui vaccini dovrebbe essere svincolata da qualsiasi collegamento con i militari: tutto dovrebbe tornare nelle mani dei civili. Per Geissler, il principale vantaggio di una scelta di questo tipo sarebbe che il giustificato sospetto, nazionale e internazionale, che i militari stiano in effetti creando armi biologiche offensive svanirebbe. I programmi di ricerca sui vaccini in mano ai civili sarebbero completamente trasparenti: niente risulterebbe più secretato. Il che, a sua volta, favorirebbe i trattati internazionali e costituirebbe un primo passo verso procedure di controllo appropriate (questo è un vantaggio che Geissler non ha prefigurato, ma che potrebbe contribuire a tenere i militari fuori da istituzioni civili come i National Institutes of Health e i Centers of Disease Control and Prevention).

Una seconda idea chiave contenuta nella proposta di «vac-

cini per la pace» è che un programma di vaccinazione deve funzionare su scala globale. L'odiosa connessione tra militarismo e nazionalismo è una minaccia per la salute pubblica. Nel caso di guerra batteriologica, l'indiscusso principio di «difendere gli Stati Uniti prima di tutto» rende la sua difesa quasi impossibile. Il modo migliore per proteggere gli Stati Uniti, o qualsiasi altro paese, dalle malattie è sradicarle a livello globale ricorrendo a tutti i mezzi disponibili: vaccini, antibiotici, progetti per l'acqua potabile, iniziative contro la povertà, proliferazione di ospedali e ambulatori ecc. Più si accorcia la lista delle malattie potenzialmente trasformabili in armi, più siamo tutti sicuri. Invece di sprecare miliardi di dollari ogni anno in inutile tecnologia e vaccini accatastati in magazzini solo per essere smaltiti e rimpiazzati, gli Stati Uniti potrebbero utilizzare quel fiume di denaro per aiutare coloro che ne hanno più bisogno e allo stesso tempo provvedere a una difesa comune. Ovviamente, una simile azione non eliminerebbe completamente la minaccia di una guerra batteriologica, ma ridurre sicuramente le probabilità che essa accada. E l'intera struttura sanitaria sarebbe meglio preparata ad affrontare qualsiasi tipo di crisi sanitaria.

Molti scienziati hanno incoraggiato l'idea di sviluppare una ricerca sui vaccini gestita dai civili, ma i militari non l'hanno mai accettato. Non c'è stato neppure bisogno di motivare tale rifiuto: la difesa batteriologica, per definizione, è un'operazione militare e i militari hanno mantenuto i loro batteri e i loro programmi di vaccinazione. La NATO, d'accordo con gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la Germania, si è opposta ai «vaccini per la pace» e quindi l'iniziativa non ha avuto seguito. L'epilogo è triste: invece di intraprendere un cammino significativo verso la pace e la salute, i programmi militari sono stati amplificati. A cominciare da Clinton, che

autorizzò investimenti miliardari a sostegno della biodifesa, per continuare con Bush, che si rifiutò di firmare i protocolli di verifica della Convenzione sulle armi biologiche. C'è dunque poco spazio per qualcosa che non sia un irrimediabile pessimismo. In palese contraddizione con i principi che lo stesso capitalismo proclama, vengono così rifiutate le politiche sensate e umane, dando la preferenza a quelle basate sullo spreco, l'inutilità e il sacrificio.

Un altro fautore del controllo civile è il microbiologo Mark Wheelis della Davis University, in California, dove si occupa di monitorare le epidemie a livello globale. Wheelis ha proposto un network mondiale di rilevazione costruito su quattro livelli: postazioni di raccolta e diffusione dati, laboratori per l'analisi immediata e i test sul campo, strutture per identificare l'origine dell'epidemia e un database di documentazione medica, liberamente accessibile, con le modalità di decorso e diffusione di una data malattia. Anche se è arrivato a elaborare questo modello principalmente per poter distinguere tra epidemie naturali ed epidemie indotte da azioni ostili, si è subito reso conto del valore che tale modello avrebbe potuto avere in ambito civile. E nonostante la sua ricerca fosse nata con priorità militari, Wheelis è riuscito a non cadere vittima del pregiudizio nazionalista, ben sapendo che, per non invalidare gli sforzi fatti, il controllo delle malattie e la biodifesa devono essere condotti su scala internazionale. Ha così suggerito che questo network mondiale di rilevazione dovesse essere gestito dalle Nazioni Unite in collaborazione con l'Organizzazione mondiale della sanità e l'Organizzazione per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO). Esisterà mai un network che escluda i militari come quello suggerito da Wheelis? Sembra alquanto improbabile, soprattutto se si considera che la Convenzione sulle armi

biologiche non è stata in grado di produrre nemmeno un protocollo di verifica. Eppure quella Convenzione ha rappresentato l'unica speranza per costituire un organismo di monitoraggio internazionale che avrebbe dovuto chiamarsi Organizzazione per la proibizione delle armi biologiche. Appelli per un organismo di questo tipo vengono fatti ancora oggi, ma non ottengono alcuna risposta.

Il monitoraggio civile

Se è vero che non ci sono esempi di istituzioni civili in grado di gestire le ricadute di un attacco biologico, possiamo però prendere in esame alcuni scenari concreti compatibili con un attacco biologico nel mondo reale (dunque non simulazioni al computer o drammatizzazioni). Un esempio recente è la Sindrome respiratoria acuta severa (SARS). Dopo la sua improvvisa comparsa, la SARS è stata paragonata al vaiolo per il grado di infettività (anche se in realtà è meno contagiosa). Ma a differenza del vaiolo non esistevano vaccini o cure conosciute e al momento dello scoppio dell'epidemia il virus non era neppure stato identificato.

Essendo un nuovo virus umano, le istituzioni sanitarie civili hanno affrontato la SARS con le stesse modalità necessarie ad affrontare l'eventuale attacco di un batterio o di un virus transgenico. Sono così riuscite a rispondere con successo a una crisi sanitaria civile di livello globale. Il primo caso di SARS è stato registrato il 17 novembre 2002 nella Cina meridionale, ma la malattia è diventata un problema serio solo nel marzo del 2003: il 12 marzo l'Organizzazione mondiale della sanità diffonde un allarme globale su una «nuova malattia infettiva». Il 15 marzo l'allarme si inten-

sifica dopo che vengono registrati alcuni casi in Canada e a Singapore. A quel punto vengono emanate inconsuete misure di emergenza per chi viaggia e viene fornita una descrizione più dettagliata della sindrome. Il 17 marzo si costituisce una rete internazionale di laboratori che si pone due obiettivi cruciali: tracciare la malattia e trovare la cura. Il 24 marzo i Centers for Disease Control and Prevention annunciano che la SARS è, molto probabilmente, un coronavirus. Il 12 aprile alcuni ricercatori canadesi dichiarano di avere identificato la sequenza del genoma del coronavirus che si suppone provochi la SARS. Il 16 aprile viene confermato in base ai postulati di Koch che il nuovo coronavirus è la causa della SARS (secondo tali postulati, il batterio deve essere individuato in ogni singolo caso della malattia; il batterio deve essere isolabile dall'ospite malato e crescere in una coltura pura; la malattia specifica si deve riprodurre quando una coltura pura del batterio è inoculata in un ospite sano e ricettivo; il batterio deve essere isolabile nell'ospite infettato sperimentalmente). La strategia subito attivata per controllare la diffusione è di mettere in quarantena tutti coloro che hanno contratto la malattia o che possono esserne entrati in contatto. L'8 luglio la crisi è ormai superata con un numero minimo di vittime.

Nel corso degli eventi non ci sono stati casi di panico collettivo, né assalti agli ospedali. Tutto è filato liscio, e questo piano sanitario globale è stato in grado di circoscrivere e fermare l'epidemia. Se viceversa il nazionalismo e il militarismo fossero stati associati a questo processo, le probabilità di una seria epidemia sarebbero certamente aumentate: le informazioni e le cure, ad esempio, sarebbero state secrete rendendo impossibili la cooperazione internazionale nella ricerca e la strategia di contenimento interconnessa. Secon-

do la logica militare, un nemico, anche quando è inattivo, non deve mai essere portato a conoscenza di come si contrasti una certa malattia. La ricerca sarebbe stata dunque affidata solo ai laboratori sicuri degli Stati Uniti e dei suoi alleati, ed è oltretutto probabile che alcuni dei ricercatori e del personale medico non avrebbero potuto lavorare al progetto, benché altamente qualificati, perché privi dei requisiti di sicurezza richiesti. Per i militari la priorità è avere la strategia migliore in un determinato teatro di guerra, non salvare il maggior numero di persone. Sono due criteri di riferimento tra loro incompatibili.

Se c'è bisogno di un altro esempio per capire cosa succede alla salute pubblica quando ci sono di mezzo i militari, basta raccontare la triste storia della Federal Emergency Management Agency (FEMA). Inaugurata nel 1979 dall'amministrazione Carter, la FEMA era il tentativo di unificare le tante agenzie federali incaricate di gestire le emergenze pubbliche. Queste ultime includevano disastri naturali, guerra nucleare, attacchi nemici sul territorio americano e disordini civili. L'amministrazione Reagan decise però che la FEMA sarebbe stata più utile se si fosse concentrata sulle sommosse, perciò nominò comandante in capo l'ex generale della Guardia Nazionale ed esperto in contro-insurrezioni Louis O. Giuffrida. Questi, dal canto suo, nominò parecchi uomini, ex militari, che condividevano le sue tendenze maccartiste. La militarizzazione della FEMA raggiunse il suo apice nel 1982 con la pubblicazione di *The Civil/Military Alliance in Emergency Management*. Questo documento delineava i piani grazie ai quali consolidare la collaborazione tra FEMA e apparati militari, proponendo addirittura di emendare la Costituzione e autorizzare l'uso della forza militare in caso di disordini civili. L'amministra-

zione Reagan favorì questo progetto di militarizzazione con diverse direttive che legavano la FEMA non solo ai militari ma anche al National Security Council. Non a caso in questo periodo la Civil Security Division della FEMA intraprese iniziative più che discutibili, tra cui organizzare un addestramento di tipo militare per le forze di polizia e schedare 12.000 attivisti americani. Ma a questo punto la FEMA stava iniziando a sconfinare nei territori di altre agenzie federali e in particolar modo in quelli dell'FBI. Come ritorsione, l'FBI avviò un'indagine a tutto campo sulla FEMA che portò alla luce il nepotismo *de facto* e alcune appropriazioni indebite di fondi. Giuffrida fu obbligato a dimettersi.

Dopodiché la FEMA venne in certa misura accantonata e i vincoli con gli apparati militari si allentarono. Ma dopo qualche tempo si fece strada l'idea di approntare un piano «contro tutti i rischi», in grado cioè di fronteggiare ogni tipo di emergenza possibile. La FEMA tornò alla ribalta nel 1992 dopo la sua performance a seguito dell'uragano Andrew, il peggiore nella storia degli Stati Uniti, che rase al suolo parte della Florida meridionale. Questo uragano mise paura sia al governo sia all'opinione pubblica e fece capire che la FEMA si sarebbe dovuta concentrare sui disastri naturali che andavano verificandosi regolarmente (o sempre più spesso, a seconda della versione considerata). In questo clima, l'amministrazione Clinton nominò James Lee Witt direttore dell'agenzia. Per la prima e unica volta nella sua storia, la FEMA ebbe un direttore che era un vero esperto della gestione delle emergenze. E infatti Witt impegnò la FEMA nella prevenzione dei disastri naturali e nell'alleviarne le conseguenze, un gran bel salto di qualità rispetto all'era di Bush o Reagan.

Comunque, questa storia in stile Dr. Jekyll e Mr. Hyde

non finisce qui. Con l'entrata in carica, nel 2000, dell'amministrazione Bush, la FEMA iniziò nuovamente a declinare. L'amministrazione Bush si mosse molto poco lungo le linee tracciate da Witt e le nuove nomine premiarono vecchi amici senza alcuna esperienza nell'ambito delle emergenze (cosa del resto simile alla nomina di Paul Wolfowitz, senza alcuna esperienza in campo bancario, a capo della Banca mondiale, o a quella di John Bolton, senza alcuna esperienza diplomatica, come ambasciatore alle Nazioni Unite). L'amministrazione Bush scelse infatti come direttore Joseph Allbaugh, il responsabile dello staff di Bush quando era governatore e suo uomo di punta nella campagna presidenziale che aveva visto vincente la coppia Bush-Cheney. Allbaugh si dimise dal FEMA nel 2003, lasciando il posto a un altro membro del Partito repubblicano, Mike Brown, da lui nominato vicedirettore nel 2001. Proprio come Allbaugh, Brown non aveva alcuna esperienza nella gestione delle emergenze.

Dopo l'11 settembre, l'amministrazione Bush decise che la FEMA era anacronistica e che i suoi compiti dovevano rientrare in quelli attribuiti al nuovo Department of Homeland Security. La protezione pubblica contro i disastri naturali ancora una volta si spostava verso i militari e l'unico disastro che poteva ottenere l'attenzione del governo nel clima post-11 settembre era il terrorismo. Di nuovo, l'ordine del giorno divenne la paranoia degli apparati militari invece della salute pubblica. Sotto Brown la FEMA elaborò un nuovo piano «contro tutti i rischi», in realtà tarato solo sui diversi attacchi terroristici prefigurati dall'agenzia. Così, l'attrezzatura adeguata alle emergenze sanitarie fu rimpiazzata con le attrezzature militari predisposte per una risposta immediata ad attacchi con armi di distruzione di massa.

Se si guarda alla catastrofe che si è abbattuta su New Orleans e sulla costa del Golfo nel 2005, le conseguenze di questo passaggio sono più che evidenti. Una FEMA senza fondi e impreparata cercò di far fronte al maggiore disastro naturale nella storia degli Stati Uniti (e la portata del disastro fu così devastante anche a causa della sottrazione di fondi a favore della guerra in Iraq, in particolare di quelli destinati a infrastrutture come gli argini). I militari risultarono largamente inefficaci, diventando realmente operativi solo una settimana dopo che l'uragano aveva colpito. Le molte vittime non possono essere imputate solo all'uragano, ma anche all'assoluta incompetenza dell'amministrazione Bush nel destinare i fondi alle misure necessarie per prevenire un tale disastro, cui si è sommata la colpevole negligenza delle autorità e l'impreparazione della FEMA. La lezione è, ancora una volta, chiarissima: una militarizzazione della salute pubblica serve solo a intensificare i disastri, non a ridurli.

Un altro scenario sul quale l'amministrazione Bush e i militari hanno spesso fantasticato è l'avvelenamento delle scorte alimentari. Un terrorista potrebbe liberare un fungo capace di uccidere le coltivazioni, o un tipo di cibo potrebbe essere direttamente infettato con l'E. coli, la salmonella o qualcosa di peggio. Entrambe queste ipotesi sono in effetti rischi naturali piuttosto comuni. Il controllo delle malattie nelle piante coltivate e negli animali allevati è una pratica corrente svolta con sufficiente successo. Anche l'industria della trasformazione alimentare è un processo attentamente monitorato con più livelli di controllo incrociato, e per la maggior parte queste precauzioni hanno funzionato molto bene nel garantire la salute pubblica. In tempi recenti, gli Stati Uniti hanno registrato due incidenti legati al cibo, entrambi legati alla distribuzione di hamburger contaminati.

Il primo caso si è verificato nel 1993 in un ristorante della catena Jack in the Box dello Stato di Washington, quando un centinaio di persone sono rimaste intossicate, con un unico caso mortale. Il secondo è avvenuto nel 2002 in uno stabilimento ConAgra del Colorado a seguito di un incidente nella lavorazione della carne. Di nuovo l'E. coli 0157:H7 contamina la carne, come era successo anche nel caso di Jack in the Box, ma trattandosi di uno dei principali impianti di distribuzione si sono dovute richiamare quasi 6.000 tonnellate di carne. In realtà, di queste 6.000 tonnellate la maggior parte è stata di fatto consumata invece di essere ritirata dal mercato.

Queste vicende sembrano un perfetto piano terrorista. Una singola persona riesce a farsi assumere in uno stabilimento di imballaggio della carne e poi la contamina con batteri che si sviluppano naturalmente. Una volta pronta, la carne viene distribuita in tutti gli Stati Uniti, e nessuno sospetta un'azione terroristica fino a quando il caso non esplosce (peraltro, una cellula o una rete terroristica potrebbe rivendicarne la responsabilità anche se si è in presenza di un incidente naturale). Dunque il caso ConAgra, pur avendo cause naturali, può ben esemplificare un'ipotesi terroristica. Ebbene, in quel caso c'è stato solo un morto e qualche dozzina di intossicati.

L'industria alimentare ha combattuto anno dopo anno una dura battaglia legale per affrancarsi dai controlli di sicurezza imposti dal United States Department of Agriculture (USDA), proponendo invece di assumere in proprio le procedure di controllo. L'amministrazione Bush, in sintonia con questa politica, ha revocato quanta più legislazione in materia poteva, riempiendo l'USDA di funzionari sensibili agli interessi della lobby della carne e del bestiame. Il dirigente

dell'USDA incaricato di tenere le relazioni con il Congresso era un ex manager della ConAgra e il suo capo di gabinetto, Dale Moore, era un ex lobbista della National Cattleman's Beef Association (ovvero l'associazione nazionale degli allevatori). Ma anche davanti a questi problemi gli americani non sembrano affatto preoccupati di mangiarsi qualche hamburger al sangue, e infatti non ne hanno motivo. A garantire una protezione sufficiente ci sono non solo gli standard federali ma anche quelli dei singoli Stati, oltre alla nostra capacità individuale di riconoscere la carne andata a male o di cuocerla completamente come si fa in molti ristoranti. E ovviamente le aziende alimentari ci tengono a non avvelenare i loro clienti: non sarebbe salutare per gli affari! Nonostante tutte le sue imperfezioni, il sistema sanitario nel suo complesso sembra funzionare per quanto riguarda i prodotti alimentari e la loro distribuzione.

Il punto è che, in caso di rischi sanitari di natura organica, il settore civile è più capace di proteggere la salute pubblica di quanto non lo sia quello militare. Il perché è semplice: il settore civile privilegia gli interessi civili, il settore militare privilegia gli interessi militari. E non sono la stessa cosa.

Rischi naturali

La malattia con la più alta probabilità di causare un disastro sanitario è l'influenza: non tanto quei ceppi che regolarmente compaiono nei mesi invernali, ma una nuova forma contro la quale gli esseri umani hanno scarsa o nulla immunità. L'ultima volta in cui fece la sua comparsa un'influenza del genere fu nell'autunno 1918. In quel periodo c'erano le condizioni igieniche perfette per lo sviluppo della malattia,

data la situazione di privazione e sporcizia in cui vivevano i soldati alla fine della Prima guerra mondiale. Se a questo si aggiunge il problema igienico rappresentato dalla presenza di suini in stretto contatto con una parte della truppa (principalmente il personale addetto alle cucine), il gioco è fatto. Nel 1918 l'influenza passò dai suini agli umani. Ciò che gettò ulteriore benzina sul fuoco, scatenando il disastro, fu il fatto che truppe e suini venivano spostati su scala internazionale. Oltre alla giusta situazione ambientale, esistevano dunque anche le perfette condizioni per la circolazione del virus data l'alta mobilità di massa di quel periodo storico. Il risultato fu un numero intorno ai 25 milioni di morti in tutto il mondo, di cui quasi 1 milione negli Stati Uniti.

I virus dell'influenza possono mutare a una velocità incredibile e, in rare occasioni, possono sviluppare la capacità di trasmettersi da una specie all'altra. Il percorso tipico che porta agli esseri umani è dagli uccelli ai suini e da questi agli umani. In condizioni favorevoli, il virus può sviluppare non solo la capacità di trasmettersi agli umani, ma anche la capacità di trasmettersi da uomo a uomo una volta completato l'adattamento alla specie. A questo punto inizia il disastro. Poiché si è evoluto a partire dagli uccelli, il corpo umano non ha mai interagito prima con quel virus e quindi non possiede le difese immunitarie adatte. Attualmente la prima candidata a ripetere la crisi sanitaria del 1918 è l'influenza aviaria. Questa forma di influenza è passata dagli uccelli all'uomo saltando l'anello intermedio, i suini, e causando un centinaio di decessi. Le persone che hanno più probabilità di contrarla sono quelle che lavorano a contatto con il pollame in condizioni sanitarie inaccettabili. Se effettivamente si trasmetterà da uomo a uomo è impossibile saperlo, ma ci sono già le condizioni potenziali perché ciò avvenga.

La buona notizia è che, a differenza di un attacco terroristico, le autorità possono rilevare l'insorgere del problema e prepararsi ad affrontarlo, o perlomeno includerlo in un piano «contro tutti i rischi». La cattiva notizia è che un piano di questo genere probabilmente non esisterà mai. Principalmente perché gli apparati militari sono poco interessati a questo batterio, e poi perché un'amministrazione come quella Bush non ha alcun interesse a sostenere un sistema di assistenza sanitaria pubblica, pur inadeguato come quello attuale. Su ogni fronte medico, gli Stati Uniti e il mondo non sembrano preparati ad affrontare un deterioramento delle condizioni di salute, che peggiorano sempre più a causa delle sconsiderate scelte politiche che vengono fatte. Per quanto riguarda la prevenzione di epidemie catastrofiche, gli Stati Uniti in particolare stanno fallendo in ogni settore: ricerca, organizzazione, finanziamenti e qualsiasi altra cosa si possa immaginare. Oltretutto, queste scelte sbagliate gravano sui contribuenti: per la preponderante influenza dei militari sulle decisioni governative e per la nefasta propensione a ricorrere a soluzioni militari per risolvere le crisi.

Uno sciopero generale

Ah, se solo l'idea fosse realizzabile... Uno sciopero generale di tutti i ricercatori impegnati nelle bioscienze, uniti dalla richiesta che la ricerca medica e la prevenzione delle emergenze sanitarie stiano saldamente in mani civili, farebbe sì che gli Stati Uniti e il mondo intero si ritrovassero in una situazione decisamente meno precaria. La tecnocrazia scientifica avrebbe il potere di farlo, perché i suoi membri sono necessari e insostituibili. Sfortunatamente, i soldi pos-

sono rendere tollerabile il peso di una coscienza sporca, e dunque quell'ipotesi di sciopero generale appare altamente improbabile. Ma una resistenza plausibile in questo campo non deve necessariamente assumere una forma estrema. Piuttosto, deve essere continuativa e popolare. Perché funzioni, l'opinione pubblica deve essere ben consapevole che persino i programmi di guerra batteriologica «difensiva» espongono gli individui a pericoli inaccettabili e non li rendono affatto più sicuri, oltre a rappresentare uno spreco osceno di fondi e risorse pubbliche. Privilegiare gli interessi militari a scapito della salute globale è una ricetta sicura per il disastro: e questa non è, come lo scenario terrorista, una fantasia. È un fatto innegabile, dimostrato dai milioni di persone che muoiono ogni anno e dai dati storici sulle epidemie e sulle gesta militari nella sfera pubblica.

Una malattia infettiva che si diffonde senza controllo è un incubo ricorrente che non farà che intensificarsi nel prossimo futuro. Se si riesce a mobilitare la cittadinanza attiva sulla richiesta di bandire la logica della militarizzazione dalla politica, dalle istituzioni e dalla salute globale, allora si potrà forse iniziare a chiedere l'impossibile: scoraggiare gli scienziati dal lavorare con o per gli apparati militari; forzare le aziende farmaceutiche a produrre antibiotici e vaccini capaci di debellare le malattie che uccidono milioni di persone; sottrarre la ricerca batteriologica ai militari e ridestinare i fondi a iniziative civili; sollecitare la firma dei protocolli di verifica; rendere pubblica e accessibile tutta la ricerca medica (finora *top secret*) così che possa essere utilizzata nell'interesse pubblico su scala globale. Ancora una volta, le persone devono unire le proprie forze per invertire il perverso principio primo del capitale: «i profitti prima delle persone» deve diventare «le persone prima dei profitti».

Finito di stampare nel mese di gennaio 2011
presso Monotipia cremonese, Cremona
per conto di elèuthera, via Rovetta 27, Milano